APPUNTI LESSICALI E TOPONOMASTICI

OTTAVA PUNTATA

INVENTARIO DI FERRAMENTI DEL 1447
IN DIALETTO BOLOGNESE
CON LESSICO ILLUSTRATIVO

I NOMI DI TORRENTE AVESA E ANEVO

PER

TITO ZANARDELLI

Caro Signore,

.... Ringraziandola del suo importante lavoro... io da povero vecchio mi congratulo della destrezza via via maggiore ch'Ella riesce a mostrare in codeste indagini ardue e scabrose....

Monte Generoso, 8 Settembre 1907

GRAZIADIO ASCOLI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1911

Al Chiar.mo Signor Prof. Leandro Biadene
Omaggio dell'A.
Tito Zanardelli
Via Repubblicana 26 - Bologna

APPUNTI LESSICALI E TOPONOMASTICI

OTTAVA PUNTATA

INVENTARIO DI FERRAMENTI DEL 1447

IN DIALETTO BOLOGNESE

CON LESSICO ILLUSTRATIVO

I NOMI DI TORRENTE AVESA E ANEVO

PER

TITO ZANARDELLI

Caro Signore,

.... Ringraziandola del suo importante lavoro... io da povero vecchio mi congratulo della destrezza via via maggiore ch' Ella riesce a mostrare in codeste indagini ardue e scabrose....

Monte Generoso, 8 Settembre 1907

GRAZIADIO ASCOLI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1911

INVENTARIO DI FERRAMENTI DEL 1447

IN DIALETTO BOLOGNESE

È copia, in data del 23 novembre 1447, di mano di un certo Gaspare di Giacomo « feraciero », d' un inventario di ferramenti vecchi e nuovi, spettanti già alla vedova Maria Giacoma del fu Francesco Lucardini e a Giacomo di lei figlio, ecc.

La scrittura è abbastanza facile, benchè dovuta a un privato cittadino, di mediocre levatura, il quale esce per ciò, qua e là, dalle solite norme delle scritture notarili. Malgrado la condizione sociale dello scrivente, la grafia di cui si serve ha subito l' influenza di certi convenzionalismi letterari, quali sarebbero il *ch* per il *c*, *m* per *n*.

La lingua di questo inventario, meno poche eccezioni, dovute specialmente a esitanze grafiche, come quelle tra *-c-* e *-z-* (*falce, feraceiro-ferazaria*), *g-* e *z-* (*Gimignam-Zimignam*) *-lj-* e *-j-* (*strelie-tanaje*), è in schietto dialetto bolognese, come si parlava in pieno secolo XV, e viene a porsi così, per ordine di data, tra i più importanti documenti in detto dialetto.

Come si vedrà nel *Lessico illustrativo*, la maggior parte delle voci ivi contenute sono rimaste vive nell' odierno dialetto, altre si sono modificate nel senso e nella forma e solo alcune poche sono del tutto scomparse.

Questo inventario si trova incluso negli atti di Amorini Domenico, cartone 1°, anni 1439-1447, dell'Archivio Notarile di Bologna.

Ed ecco ora il prezioso documento qui oltre riprodotto integralmente :

Al nome de Dio amen (1) 1447 a di 28 de novembre.

Imfraschrita si è la roba che la Madona Jachoma dona che fo de Framcescho Luchardim e Jachomo so fiolo de la dita Madona Jachoma da mi mam imseme a Zimignam fiolo che fo de Maestro Jachomo feraciero de la Chapela de Sam Martim da Avesa (2) la dita roba la quale le sera qui memzona per la parte de la dita Madona Jachoma Guasparo de Maestro Jachomo feraciero per la parte de Zimignam feraciero Bertolomio de Maestro Amdriolo frabo.

Per 18 para de falce da bo nove chom i ligni a S. 7 lo paro zoe . . .	L. 6	S. 6	D. 0 (3)
Per 13 bocholete da chariolo nove a S. 1 l'una	„ 0	„ 13	„ 0
Per 42 gratuse da pasta nove a S. 1 l'una zoe	„ 2	„ 2	„ 0
Per 25 anie da murare nuovi a D. 9 l'um zoe	„ 0	„ 18	„ 9
Per 11 ramiole da astola a S. 1 D. 6 l'una zoe	„ 0	„ 16	„ 6
Per 7 zogognole da pozo a S. 2 l'una zoe	„ 0	„ 14	„ 0
Per 13 pestadure nove a S. 1 l'una stazona	„ 0	„ 13	„ 0

---

(1) Traduzione in volgare della nota formula: *In Christi nomine amen.*

(2) In via Marsala, sempre esistente.

(3) È da tenere conto che in quest'epoca la lira conteneva 20 soldi e il soldo 12 denari.

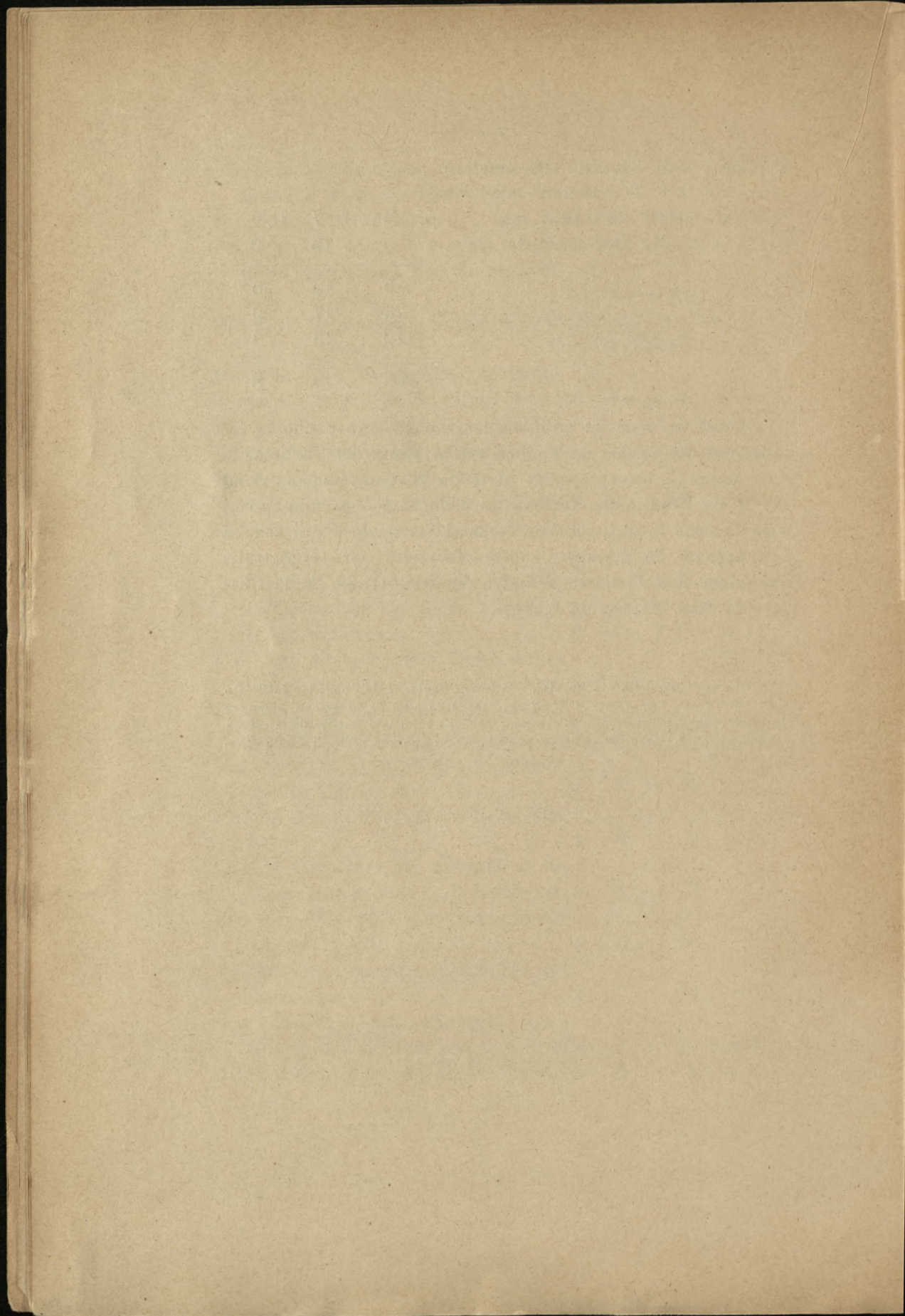
Per 4 chazole da murare nove a S. 2 D. 6 l' una	L. 0	S. 10	D. 0
Per 210 de chadene fiubaine e altre chose vechie a D. 7 la livra zoe .	» 6	» 2	» 6
Per livre 268 de piane e ferle chultri chaichie nove a S. 1 la livra zoe stazona	» 13	» 8	» 0
Per 65 chapuzuo e merlete nove a D. 8 l' una	» 2	» 3	» 4
Per 9 strelie nove a S. 1 D. 4 l' una zoe	» 0	» 12	» 0
Per livre 11 de rampun de fero da bo a S. 1 D. 6 la livra	» 0	» 16	» 6
Per livre 5 de chadene da pozo nove a S. 2 la livra zoe	» 0	» 10	» 0
Per roba de piu fata astimada zoe .	» 3	» 16	» 0
Per livre 127 de manisi da paruo e da chaldarim de piu fata nuovi a S. 1 D. 3 la livra zoe	» 7	» 18	» 9
Per livre 410 de manisi da paruo de piu fata viechi a D. 9 la livra zoe	» 14	» 7	» 6
Per livre 440 de amgugem e de martie e tiodare e piu altre chose a D. 7 la livra zoe da desfare a D. 8 la livra zoe	» 14	» 13	» 4
Per 38 fieri da forchola nuovi a S. 1 D. 6 l' um muntam zoe	» 2	» 17	» 0
Per livre 1874 de piane e guierzi chadenazi tiapum e altre chose a D. 7 la livra	» 31	» 12	» 4
Per livre 104 de padele de fero a manegh ruginete a S. 2 la livra zoe	» 10	» 8	» 0
Per la roba astima zoe lime pumtiruo e altre chose astima zoe	» 0	» 18	» 0
Per manare e una daladura ase da testa astima zoe livre tre zoe . .	» 3	» 0	» 0

Per livre 180 de zesure e tanaie da fosina e biete da chuchi e altre chose a D. 9 la livra	L.	6	S. 15	D. 0
Per livre 132 de gradele spidi e spediere bechazinere fieri da chamim a S. 1 la livra	„	6	„ 12	„ 0
Per livre 15 de bazie vechie a S. 2 D. 6 la livra zoe	„	1	„ 17	„ 6
Per livre 55 ½ de chadene da fuogo nove a S. 1 e D. 6 la livra zoe .	„	4	„ 3	„ 3
Per 18 manare e pichum e zimque vamghe doe trivele astima zoe .	„	7	„ 10	„ 0
Per amgugem martie da batere fieri da segare fati a la grosa astima .	„	2	„ 0	„ 0
Per [livre] 130 de fero da desfare de piu fata a D. sie la livra zoe . .	„	3	„ 4	„ 0
Per [livre] 146 de spediere gradele spidi chadene da fuogo guaste a D. oto la livra	„	4	„ 17	„ 4
Per livre 183 de muorsi e fero e menuzame da desfare a D. 4 la livra zoe	„	3	„ 1	„ 0
Per 600 grupi da chase e da scrigno a S. 16 lo centenaro zoe	„	4	„ 16	„ 0
Per livre 172 de menuzame da desfare a D. 2 la livra zoe	„	1	„ 8	„ 8
Per 30 travadure demtro a S. 2 l'una zoe	„	3	„ 0	„ 0
Per 33 travadure da schrigno e da chasa stazonade a S. 2 l'una zoe	„	3	„ 6	„ 0
Per travadure vechie e trave vechie astima	„	2	„ 10	„ 0
Per stadiere 1 segom e sperum viechie astima zoe	„	5	„ 10	„ 0
Per livre 52 de ramo manogado novo a S. 2 D. 6 la livra zoe	„	6	„ 10	„ 0
Per 204 chortie nuovi a D. 6 l'um zoe	„	5	„ 2	„ 0

Per 1350 tiodi d'armare e da taselare a S. 6 D. 6 lo centenaro tamto de l'um quamto de l'altro zoe . .	L. 4	S. 7	D. 9
Per roba de piu fata astimada zoe .	" 3	" 10	" 0
	19	10	5
	74	17	9
	112	18	8
	206	18	8

Chopia de mam de mi Guasparo de Maestro Jachomo feraciero de la chapela de Madona Samta Maria del Torliom de Stra Maore (1) asomto per la parte de Madona Jachoma dona che fo de Framcescho Luchardini e Jachomo so fiolo da mi mam imseme la dita roba de ferazaria la quale e qui schrita a Gimignam de Maestro Jachomo feraciero per la parte de Zimignam Bertolomio de Maestro Amdriolo frabo de la Chapela de Sam Martim da l'Avesa.

---

(1) In principio della Via Mazzini, non più esistente. — Nell'opuscolo intitolato *Nomi delle Strade, Vie, Borghi et Vicoli che sono nella città di Bologna* di Hermete Gualandi (Bologna, Tebaldini 1624) si legge: Torlione è dal lato sinistro della Chiesa e Monastero di S. Catherina di Strada maggiore e va sino alla porta di strada S. Vitale (pag. 27).

LESSICO ILLUSTRATIVO

Angugem per *angugen* plur. di *angugen*(*e*) = incudine. Dagli Stat. della Comp. dei fabbri di Bologna, pubblicati nel 1629, *ancuggine* appare di genere maschile, come del resto in altri dialetti (per esempio a Parma e a Cesena), ma oggi, qui a Bologna, è di genere femminile e si dice *ancòzen* come a Modena, sebbene si dicesse ancora *ancùzen* e *ancùzn* alla fine del XVII secolo (vedi L. Lotti, *La liberaz. di Vienna,* cant. I, ott. XXII). Le principali varietà dialettali dell' Emilia e regioni limitrofe, sono per questa voce: Lizzano in Belvedere: *incùgine* - S. Marino: *incùgina* o *incùg*(*i*)*na*, e così nella zona metaurense - Monteveglio: *incòzin* - Praduro e Sasso, Serravalle, Budrio, Fiorentina, Imola, Funo, Argelato, Casadio: *incòzen* - Medicina: *ancòzan* - Monzuno: *incouzen* - Minerbio, Crespellano, S. Giov. in Persiceto, S. Agata, Faenza, Lugo, Massa Lombarda, Ravenna: *incòzan* - Pavia, Piacenza: *incùzan* - Guastalla: *incoeuzan* (1) - Correggio: *incùzin* - Castell'Arquato: *incusi* - Parma, Busseto, Zibello, Novillara: *incùzen* - Reggio: *incùzen* e *ancùzen* - Crevalcore: *ancónze*[*a*]*n* - Zocca, Sassuolo: *incòzna* - Sant'Arcangelo *inco*(*e*)*zna* - Mirandola: *incùzan* e *lancùzan* - Mantova,

---

(1) Il gruppo di vocali *oeu* rappresenta il suono francese *eu*, l' *ae* invece indica l' *a* lunga piegata verso l' *e*, e una vocale tra parentesi quadrate avverte il lettore che la vocale precedente tende al suono ch' essa esprime.

Ferrara, Bondeno, Cesena: *lancùzan.* Ma a Forlimpopoli, Modigliana, Pesaro, rispettivamente: *incòdna, encúdne, incúdina.*

La forma in *-gin(e)*, più o meno profondamente modificata e generalizzata dappertutto, si trova anche in altri territori, oltre quello emiliano: in ant. aretino *ancugine*, ant. genov. *ancuzen* (Parodi, *Stud. lig.*, § 2, 109), genov. mod. *anchise*, bellun. ant. *ancuzen* (Cavass., II, 353), ant. venez. *anguçene* (Vidossich, *Trist. Ven.* 327) oggi *ancúzene*; ant. vicent. *ancuzene*, oggi *ancuzine* ; veron. *ancúsene* ; polesan. *ancúzene* ; torin. *ancüso*; aquese *anquizo*; valses. *incuggiu*; lomb. *incüzen*; maccagn. *incúsen* ; ant. berg. *inchizin* (Lorck, *Altberg.* 147) oggi *incoeusen, inchesen, incúsen, inchisen*, ecc.; bresc. *encoeuzen*; napol. *ancúnia, 'ncúnia* come *lentánia* = lentaggine (pianta); calabr. *'nncújine*; sicil. *'ncúina.*

Come *testuggine* da **testugo -ginem,* per *testudo -dinem*; così *angugene* da **incugo -ginem* per **incudo -dinem*, falsa ricostruzione d'*incus -cudis,* come nel francese *enclume,* vallone *èglomme*, vi è forse sostituzione di *-umen.*

Anie per *aníe* plur. di *anel* = anello, *anel* nella *Pluonia* del Gherardi, pag. 24; oggi *anael*, plur. *anî*, e così pure *martie* per *martíe*, plur. di *martel* = martello, oggi *martael*, plur. *martî, chortie* per *chortíe*, plur. di *chortel* = coltello, oggi *cortael*, plur. *cortî.*

Questa ricostruzione morfologica e grammaticale delle suddette voci è dedotta e accertata dagli esempi seguenti che trovansi in epoca di poco posteriore: *budíe* = budelli, accanto a *purzia* = porcelli, *vassíe* = vaselli (G. C. Croce, *La scavezzadura della Canova*, Bol. Gius. Cocchi), *muntsie* = monticelli, *mantie* = mantelli (Lo stesso, *Lamento di Bradamante* in lingua bolognese, Bart. Cochi, 1617, in fine), non dico *fradie* = fratelli che rimando con *saltaria* = saltarelli (Lo stesso, *Ciacciaramento*, ecc., Bol. Gius. Cocchi) ci rende avvertiti che si tratta di un evidente errore di stampa. Non è che più tardi che si trova, non solo a nord-est di Bologna, ma a Bologna stessa: *balpastrell* o *balbastrell* = pipistrello (Negri, *Gcrus.*

Lib., c. II, str. 96, c. VI, str. 103), plur. *balpastriè, barbastriè* (Negri, *Gerus. Lib.*, c. VII, str. 3; Scaligeri, *Disc.* p. 180), *castell* (Negri, *Gerus. Lib.*, c. I, str. 10), plur. *castiè* (id. c. VI, str. 4), *fradell* (id. c. XII, str. 93), plur. *fradiè* (id. c. XI, str. 25); *gavinell* = gheppo, cascamorto (A. Bianchieri, *La Togna*, p. 12), plur. *gaviniè* (id. p. 32); *usell* = uccello (id. p. 140; Gherardi, *Pluonia*, p. 70), plur. *usiè*. E così *anel* (vedi sopra), *castell* (A. Bianchieri, *La Togna*, p. 48), *farinel* = furfante (Gherardi, *Pluonia*, p. 130), *manganel* = bastone (A. Bianchieri, *La Togna*, p. 19), *munzinel* = ragazzo (Gherardi, *Pluonia*, p. 30), *trabsel* = sorta d' indumento (id. p. 31), di fronte a *Asniè* (*Torr dai-*) = Asinelli, *budiè* = budella, *curtiè* = coltelli (*Scapricciamient* del 1653, pp. 5, 15, 23), *pansiè* = pannicelli, *vassiè* = botticelle (A. Bianchieri, *La Togna*, pp. 100, 135), ecc.

Questo *-iè* seriore o meglio *-ié*, rispondente all' altro suffisso *-uo* poi *-ú* qui a Bologna, ed ora *-ó*, non più *-uó*, altrove, variando o no col tempo di essenza e di forma, si è poi conservato, come tutti sanno, a Ferrara dove si ha: *capiè, fradiè, fulsiè* = filugelli, *puttiè* = putti, *usiè* = uccelli, ecc., di contro a *capêl, fradêl, fulsiêl, puttêl, usêll*, ecc., come si ha *bruffò* = sudamini, *brugnò* = prugnuole, *fumarò* = fumajuoli, *pgnò* = pinocchi, *raviò* = ravioli, *subió* = zúfoli, ecc., tutti plurali di *bruffôl, brugnôl, fumarôl, pgnôl* o *subiôl*. Già nei *Dialoghi* del Baruffaldi s' incontrano i nomi seguenti: *burdiè* = bordelli, *castiè* = castelli, *gambariè* = gamberelli, *mastiè* = mastelli, *muriè* = morelli, *putteriè* e *putariè* = putti, *rutiè* = rutti, *stradiè* = stradelli, *sulfaniè* = solfanelli, ecc., i quali si avvicendano coi nomi dell' altra serie: *fiò* e *fiuò* = figliuoli, *fasuó* = fagiuoli, *lenzuó* = lenzuoli, *tvaiuó* = tovagliuoli, ecc. E quando dico Ferrara voglio intendere in molti altri luoghi intorno del suo territorio, come a Porto Maggiore, nel Verginese dove si dice: *agniè, capiè, fradiè, umariè* = omiciattoli, *vdiè* = vitelli, *zappiè* = impicci, *zarviè* = cervelli, di fronte a *fasò* = fagiuoli, *fiò* = figliuoli, *rumagnò* = romagnoli, *rusgnò* = rosignuoli, *subiò* = zufoli, ecc.

Più tardi, cioè verso il principio del sec. XVII, lasciato da parte *-iè*, svoltosi anticamente, anzichè da *-ie*, sotto l' influenza metafonica o per l'attrazione dell' *i* finale (vedi *Ferofieri*), da un coesistente *-ei*: *martei, tortei*, ecc., alternante e ancora in lotta con *-ìa* e *ìe*, come risulta da certi scritti di G. C. Croce (1), od anche da un *-èji* (come *piuje* da *piue* = più), prima o no ridotto a *-ej'*, spesso rappresentato su antichi documenti, con grafia lambdacizzata, da *-ègli* (per esempio *frategli* = fratelli, *rivegli* = ribelli in *Cron. Bolognetti*, fogli 20[r], 35[r], del ms. 1090, Bibl. Comun., secondo il vezzo di quei tempi in cui si scriveva, non solo *agliere, agliara*>*ajere -a* = aria, *gioglie, zoglie* = gioje, *noglia* = noja, *Pistoglia* = Pistoja, *Savoglia* = Savoja, ma perfino, in formula iniziale, *gliara* per *jara* = ghiaja, *gliazza* per *jazza* = ghiaccio, *gliotone* per *jotone* = ghiottone, malfattore; più tardi, dico, fu ripreso *-íe* (svoltosi anch' esso, ma indipendentemente da *-ei*), rimasto accanto a *-iè* o *-ía*, per esempio nei casi seguenti: *fradíe* plurale di *fradell* = fratello, *purcìe* plur. di *purcell* = porco (Negri, *Gerus. Lib.*, c. I, ott. 40; c. IV, ott. 8; c. XIX, ott. 5). Ma questo *-ìe-* della scrittura, avrà già avuto il valore o quasi di un *-ìe*[*i*] nella pronunzia, disgregato ben inteso nei suoi elementi, finchè poi l' assimilazione della seconda vocale per opera della prima essendo divenuta a un dato momento completa, i due *i* si saranno fusi insieme, con apparente dileguo dell' *e* finale, a meno che non si voglia ammettere che, sussistendo le forme in *-èi*, accanto e in lotta con quelle in *-ie* e *-ia* e prevalendo esse sulle altre, fossero passate ad *è*[*i*]*i* ed *-ìi* per cadere in *ì*.

Questo processo d' integrazione e riduzione vocalica che conduce fino ad *-ì-* si svolse anche nel *-iè-* mediale altrimenti prodotto. L' *-í* di molte voci bolognesi non si potrebbe del resto spiegare senza un *-iè-* di fase anteriore, punto importante di fonetica questo che ho voluto qui stabilire. È così

(1) *I gran cridalesmi che si fanno in Bologna*, cantate di Zamtù di Val Brombana in lingua nativa bolognese. - Bologna, Benacci, 1610.

che il bol. *tîza* = fienile non ha potuto svolgersi che da un precedente *tieza* che esisteva anche nell' ant. trev. *tieza* = cascina, fienile, baracca ed è rimasto nel ferrar. *tieza* = capanna. Si confrontino in proposito, fra le tante, le forme seguenti: *bîda* = bietola per *bieda*, *cîsa* = chiesa per *ciesa*, *fîra* per *fiera*, *grîv* = grave per *grieve*, da cui *grivon* = pesante, *pîga* = per piega, *visîra* per visiera, *zinzalîra* = zenzariera ed altre simili.

Tutt' altra sorte ebbero invece le voci del contado, alle porte di Bologna e forse anche nei bassi quartieri della città stessa, ove *-ie-* è rappresentato da *-ía-*, con *-el* sempre al singolare. Nell' impossibilità di far piegare l' *-a* all' infievolimento imposto dall' *i-*, esse hanno dovuto o scomparire, cedendo il passo alle forme più ridotte, o rifugiarsi in altri territori più favorevoli alla loro conservazione. È così che noi incontriamo, rispetto al tempo: *buratía, calcinía, piattía, rastía, saltaría, turtía, vassía*, plur. di *buratel* = ciriola, *calcinel* = calcinello (sorta di nicchio marino), *piattel, rastel, saltarel, turtel, vassel* di fronte ad *albarel, burdel, c'rvel* (1), *mulinel*, ecc., nelle opere di G. C. Croce, e, rispetto al luogo: *castía, puntsía, purzía, sparadía turtía*, plur. di *castell, puntsell, purzell, sparadell* = tramezzo, *turtel*, ancor oggi viventi in Pieve di Cento (Zass, *I Pivisi a Massumadegh*, pp. 19, 22, 44, 66, 75) ed anche a Cento, malgrado l' esempio contrario (*fradî*) che ne dà il Ferrari, nei suoi *Canti di Ferrara*, ecc., per fermarsi a Castel d' Argile, Poggio Renatico e sopra Minerbio dove subentrano l' *-î* e l' *û* bolognesi. Ad Argenta, invece, come già avvertì il Parodi, si hanno ancora: *asnía* = asinelli, *budía*, *cartía* = cartelli, *castía* = castelli, *curtía, fradía, fringuía, panzía* = pannicelli, *spurtía* = sportelli, *umbría* = ombrelli, e così *fasúa, fiúa, lenzúa, parúa, tvajúa*, che divengono a Comacchio: *esníe, cherlíe, chestíe, curtíe, fredíe, fringuíe, penzíe, spurtíe, umbríe*; *fesúe, fiúe, perúe, tfejúe*, ecc. Da Cento, in opposta direzione, il fenomeno si estende fino al di qua di Crevalcore

(1) Il c' apostrofato indica il c palatale.

dove si ode ancora, fra la gente incolta: *agnía*, *anía*, *capía*, *palpastría*, *usía*, *vidía* e in piena corrispondenza con dette forme: *fasúa*, *fiúa*, *fumarúa* = nubi bianchi e basse, foriere di tempesta, *linzúa*, *tvajúa* e simili.

A Bondeno si ritorna al *-iè* e all'*-ó* del Ferrarese: *aniè*, *barbastriè*, *curtiè*, *fringuiè*, *usiè*, *vdiè*; *fiò*, *lanzó* (lenzuoli), *paró*, *quartiró*, *tvaiò*, ecc., per una linea che si prolunga fino a Codigoro: *cancè* = cancelli, *castiè*, *fradiè*, *spurtiè*, *triviè* = trivelli; *fiò*, *lanzò*, *parò*, *tuajò*, *vandrò* = rivenduglioli; e mentre a Finale si dice da un lato: *cappèl-cappiè*, *carrattèl* (botticella)-*carrattiè*, *granadèl* (piccola scopa)-*granadiè*, *scannèl-scanniè*, *usèl-usiè*, e dall'altro: *campagnòl-campagnó*, *gataròl-gattaró* (chiassone), *pasquaròl* (nato in Pasqua)-*pasquaró*, *ragazzòl-ragazzó*, *tvajòl-tvajó*, *vinaròl* (vignajuolo)-*vinaró*, ad uno o due chilometri dalla città verso Alberone si odono già le forme più evolute: *asnía* = asinelli, *fradía* = fratelli, *martía* = martelli, *mastía* = mastelli, *usía* = uccelli; *arbarúa* = erbajuoli, *fasúa* = fagiuoli, *parúa* = pajuoli, *tvajúa* = tovaglioli, ecc.

Anche a Mirandola le forme della parlata rustica *indría* = indietro, *pía* = piede, accanto a quelle cittadinesche *indrê* e *pê*, rispondenti al doppio esito *-úa*, *-ô*, *fasòl* = fagiuolo, plur. *fasúa*, *fasô* (*La Fenice*, Strenna Mirand., 1883, pag. 43), fanno supporre l'esistenza del tipo in *-ía*: *ania*, *fradia*, *vdia*, ecc., rispetto al sing. *anell*, *fradell*, *vdell* = vitello.

Come si vede dal sin qui detto, la teoria del Salvioni sulla risoluzione di *-elli* e quella di *-oli*, fenomeno che si estenderebbe attraverso Ferrara, i territori pavani e Treviso fino a Belluno, non è esattamente formulata per quel che riguarda Bologna. Egli dice: « Quanto a Bologna s'ha oggi *-î* e *-û* entità che però dipendono da anteriori *-ía* e *-uá*, così come sono *-î* *-û* la risultanza d'ogni altro *-ía* *-úa* » (AGI, pp. 252-258, in nota), e modificando in parte la teoria più semplice, e, in ogni caso più verisimile, del Parodi che ammette l'accento protratto dall'una all'altra delle due vocali attigue, e, secondo i casi, tre o quattro momenti diversi nel loro addi-

venire (*iè uó; íe úo; iè uó; ĩ ũ*), egli vuol stabilire come punto immediato di partenza dei dittonghi terziari (*-ié*, *-uó*), *-ía -úa* e per tutto l'insieme sei momenti.

Lasciando da parte per ora la questione del parallelismo di due fenomeni distinti, di cui uno può essere stato determinato dall'altro in modo tutto esteriore (come per esempio in ferrarese, pel caso inverso: *chiudariè* per chioderia, *grattariè* accanto a *grattaría* = prurito, *marzariè* per merceria, *purcariè* accanto a *purcaría* = porcheria, *ustariè* per osteria, ecc., ed anche per *famiè* = famiglia, *maraviè* = maraviglia, ecc.) e fermandomi al fatto dell'avvenuta divergenza, in varî momenti, di due o tre forme che hanno avuto vita e fortuna diversa, io credo di aver dimostrato abbastanza che la comparsa di nuovi elementi rende necessaria la ricostruzione di una nuova serie genetica, e che quindi l'una e l'altra teoria, riassunte pocanzi, non convengono alla mia esposizione e non corrispondono alla realtà dei fatti.

Ase *da testa*, plur. di *asa da testa* per *assa da testà*, che oggi si direbbe al plurale *âss da tstae* = ascie per testate; ma questa voce, sostituita da *zapa[e]tt* e *manarèn*, non esiste più in dialetto. Il Trauzzi, nelle sue *Note Morfologiche* (p. XXXV), che precedono il Vocabolario Ungarelli, dà *âsa, âs* = ascia -e, ma se non fu indotto in inganno, dev'essere errore di stampa. Dal lat. *ascia*, poichè, come si sa, in bolognese, *sc* di qualunque provenienza si riduce ad un semplice *s*. Così *acgnosser*, *cgnosser* > conoscere, *assa[e]'nsa*, *sa[e]ins* > ascentio, *carsa[o]n* > **crescionem*, *cussén* > cuscino, *sena* > *scena*, ecc.

Astima per *astimà*, accanto a *astimada*, part. pass. femm. di *astimare* = stimare, già presente nel *Thesaurum Rusticorum* di Paganino Bonafede (1360) e nella *Cronica* Pugliola (Ms. B. 2088, Bibl. Com. foglio 41 r.). *Astimare* per *estimare* (lat. *aestimare*), con mutamento di *e-* in *a-*, come in *adificare*, = edificare (*Cron.* Bolognetti del sec. XVI), altrove *defichare*, *allegere* e *allezere* = eleggere (*Cron.* Pugliola), *asaminare* =

esaminare (*Cron.* di Pietro di Mattiolo), *ardgaers'* = errare da **erraticare*, si spiega soprattutto per quella tendenza precoce e pronunziatissima dei verbi bolognesi a munirsi di un *a*- prostetico, come si può riconoscere dai seguenti esempi tratti da scritture medioevali e da vecchi autori locali: *accallar* = discendere, *aculturare* = coltivare, *agustar*, *apensare*, *appiacere*, *appuzolare*, più tardi *apuzar* = impuzzolire, *apresentare*, *arrubare*, *atrovare* e *atorvare*, *asbasare* = abbassare, *avantare*, ecc. ecc.

Astola = pungolo, stimolo, oggi *astla*, a Budrio egualmente *astla*, a Crevalcore *àstal*, a Fiorentina *asta* (?). A Bologna vien chiamato anche *stombel* (vedi *Ramiola*), in romagn. *stèmol*, *stèmul*, parm. *stombol*, *poñzoeul*, *ghia*, *ghiada*, *ghiadell*, *gujadell*, final. *ghiadèl*, moden. e Zocca *gujadèl*, mirand. *ghiadell*, bondèn. ferrar. *gujel da buar*, piacent. *giadèll* (1) e *ghiadèll*, regg. *aghièè*, tutti questi, meno l'ultimo, derivati aferesati da una base *acucul*-. — Da *hastula* = giavellotto, bacchetta, dimin. di *hasta* = lancia, con significato un po' differente di quello che aveva in latino, viene il nostro *astola*, *astla*. Tutt' altra origine hanno *stla*[*o*]*n* = steccone, *stluna* = steccato, *stlaer* = fendere, *stelalègna* = spaccalegna (formato come il regg. e mant. *stelazòc*). Queste voci, assieme al gen. cor. *astella*, parm. regg. moden. romagn. ant. ven. berg. pratol. (dei Peligni) *stella* o *stela*, perg. *steja* = scheggia, stiappa, ecc., vengono direttamente o per derivazione, come fu già osservato da O. Ferrari, Mussafia ed altri, da *assula* > *ass'la* > *astla* > *astula*, accanto ad *astella*, come il sen. *pestio*, ital. *peschio* = chiavistello da *pessulus* > *pesslus* > *pestulus*.

Anche il franc. nord. *astielle*, in Jean de Condé (vedi ediz. Scheler, p. 181) ha lo stesso significato e la stessa origine come probabilmente l'odierno *attelle* = *astelle*, checchè ne dicano gli autori del *Dictionnaire général*.

---

(1) A Busseto (prov. di Parma), non so per effetto di quale influenza analogica, invece di *giadèl*, come a Zibello, Castell'Arquato, ecc., si dice *biadel*.

Avesa. Vedi alla fine *Nota Toponomastica*.

Bazie plur. di *bazia* = tafferia o piatto di legno, di terra cotta o di metallo destinato a differenti usi, e figuratamente « *bazza* ». In un inventario del 1445: *basia de ligno* (*Arch. Notar.*, DOM. AMORINI, 1439-1447, 1°); in un altro del 1450: *una baxia de terra agelana* (idem, 1448-1450) e in un terzo inventario del 1412 (con suffisso di cui sarà fatto cenno più oltre): *tres baxiole de peltro* (*Arch. Notar.*, FILIPPO FORMAGLINI, cart. 4, n. 137). Oggi *baesia*, plur. *baesi*, in ferrar. *basia* = mento lungo, romagn. *bàgia* accanto a *bòssla*, sempre nel senso di « bazza ».

Il Mussafia ha cercato invano come etimo di queste voci il lat. *basis* (BEITR., p. 199) in nota). Dev'essere invece per **vasia*, un derivato di *vasus*, con trapasso di *v- in b-*, come avvenne in *bazilaer* = vacillare (1), e, per tacere altri esempi meno opportuni, nell'ital. *basello* per *vasello*. *Vasia* sarà poi da **vasla* > *vasula*, per mutamento di *-l-* in *-i-*, avvenuto altrove. Il Caix però postula per *basia*, considerato da lui anche come toscano e occorrente nella *Mea di Polito* di J. Lori, un derivato **vasea -ia*. L'umbro *bàsola* = tafferia (Città di Castello), il lomb. *basla* = tafferia e bazza, sono la conferma di un'etimologia da **vas*[*u*]*la*, come lo sono il parm. *basla*, il moden. *bèsla*, e, col suo differente suffisso, il mirand. *basèlla*, accanto a *basia*, corrispondente invece al sopraindicato *basello* per *vasello*. Quanto al lucch. *bàciora*, accanto a *bàgiora*, *bàggiora*, *bàgiola*, sarà un derivato da *basia*, quindi per **baslula*, e si vegga per ciò anche quel che ne dice il Parodi, in *Romania*, XXVII, 214-215. Il lizzanese *basióla* = bazza e tafferia, corrispondente al cremon. *basióla*, bresc. *bazioela*, berg. *basiöla*, ecc., è un derivato di *basia* per altra via. Nel mesolc.

---

(1) Oltre *bazilaer* = vacillare, per *v-* in *b-*, si hanno in bolognese questi altri esempi: *bdôst* = maggese, da *vetustu-*, *brûguel* = cosso da *verruculu-*, *brügla* in piacentino, *bagher* = sorta di carrozza, lomb. *bágar*, *bagher*, tirol. *bagherle*, tosc. *baghero*, ted. *wagen* ridotto a *vagen* (vedi CAIX, *Studi*, p. 75). Anche in moden. si ha *bacillèr* = vacillare e di più *bacina* = vaccina (rust.). Per Piacenza, vedi gli esempi del Gorra.

bàzna = tafferia, come fu già detto da altri (AGI, XVI, p. 432), bisognerà forse vedere un mutamento di *-l-* in *-n-*. Infine, per lo stretto rapporto semasiologico tra « tafferia » e « mento », ricordo che il Nigra, nel suo articolo: *Noms du menton dans l'Italie du Nord et du Centre* (*Romania*, XXXI, 33), fa venire il bol. *basia*, lomb. *basletta*, berg. *bassola* = mento, ecc. dalle omofone voci indicanti « tafferia ».

Bechazinere = attizzatoio. In altri documenti contemporanei: *beccazenere* (*Arch. Notar.* Dom. Amorini, 1443), *bechacinere* (*Arch. Notar.* idem, 1447) ecc. Se la parola esistesse ancora, oggi si direbbe *beccaza*[*e*]*nnder*. Con significato distolto, « arma a punta ricurva »; in una enumerazione di armi proibite, negli Statuti del Comune di Bologna: *beccaçenerem* (I, 220). Nelle aggiunte al glossario del Du Cange: *beccazenerius* che in un col *becalerius* è definito: *ensis rostratus* vel *culter lanionus*.

Come la voce stessa lo dice, nei suoi elementi compositivi, *bechazinere* ha cominciato per indicare un utensile di cucina e ha finito per disegnare un'arme offensiva, tutto all'opposto di quel ch'è avvenuto in parmigiano per *spadarèla* che da « piccola spada » è venuta a significare « attizzatoio », e propriamente quello dei fabbri ferrai.

Per quanto mi consta, la voce *bechazinere*, così viva nel secolo XV, non ha rappresentanti superstiti nei dialetti emiliani. In alcuni di essi abbiamo invece: *zampin* (Mantova, Ferrara, Argenta, Bondeno), *zampin* e *zampinna* (Mirandola), *zampèn'na* (Parma), *zampena* (Romagna) ch'è propriamente quello che certuni chiamano il « tirabrace ». La detta voce si trova, con tal significato, anche in antico bolognese. Infatti, in un inventario del 1445 si ha: « unus *zampinus* de ferro ab igne » (*Arch. Notar.*, Dom. Amorini, cart. 1°); in altro del 1450: « una paletta, unus *zampinus* » (idem); in un terzo, scritto in volgare del 1484: « uno *zampino* » (*Arch. Notar.*, Annibale Malpigli, cart. 1°), ecc. Oggi ancora, in termine di fabbro (non registrato dai vocabolari), si dice *zampèin'na*, tanto per l'at-

tizzatoio ricurvo in cima, quanto per quello colla punta diritta. e così presso a poco a Crevalcore.

Bertolomio = Bartolommeo, oggi *Bertelmí*. In un estimo dell'anno 1304-05: *Bertolomeo* de Varignana (*Arch. di Stato* di Bol. Carte dell'Uffizio degli Estimi). Anche a Novillara *Bertlamè* (Malagoli, *Studi*, p. 36); a Parma invece *Bartlamè*. *Ber-* per *Bar-* per influenza dei vari *Berto, Bertilo, Bertoldo, Bertrando, Bertrude*, ecc.

Biete plur. di *bieta* = bietta, cuneo, zeppa; oggi *bia*[*e*]*tta*, nel contado *bîta*. In ferrar. parm. regg. mod. romagn. *biètta* o *bièta*.

Da una base diversamente spiegata dal Caix, dallo Storm e dall'Ulrich. Il Nigra, che vi andò più vicino, la riconnette naturalmente al lomb. *bicc'*, franc. *bille*, dal m. a. ted. *bickel* (AGI, XV, p. 99 ss.); quindi da un tipo **bikletta*, in seguito alla quale dichiarazione, il Salvioni aggiunge: « È però errato che questa base avrebbe dato all'emiliano **biljetta*, la rispondenza emiliana di *-cl-*, essendo solo *-c'-*, e nulla provando in contrario *quaglia, briglia* ». (*Kr. Jahresb.* VII, I, 134). L'obiezione è giusta, e, per rispondervi, si deve conchiudere che *bieta* o *bietta* è una delle tante voci importate riferentisi ad arti e mestieri.

Bo = bue, oggi *ba*[*o*], plur. *bû*; regg. romagn. ferrar. *bò*, plur. *bó*; parm. mirand. (al sing. e al plur.) *bò*, secondo il Peschieri e il Meschieri, poco esatti invero sotto questo ed altri rapporti, e dei quali non bisogna sempre fidarsi.

Bocholete plur. di *bocholeta* per *bocoleta* = boccola, cerchio di ferro che riveste interiormente il mozzo della ruota; oggi *ba*[*o*]*ccla*. In ferrar. *bòcla*, parm. *boclòtt*, regg. *bóccla dla roda*, mirand. romagn. *bócla*.

Chadene plur. di *chadena* per *cadena* = catena; oggi *cadà[e]ina*.

Chadenazi plur. di *chadenazo* per *cadenazo* = catenaccio, oggi *cadnâz*, a Ferrara *carnànzz*. Le differenti parti di esso, si chiamano oggi a Bologna: *cadnâz* (propriamente detto) = bastone, *bucha[e]tta* = bocchetta, *mandg, pa[o]mm* (secondo la forma) = maniglia, *uccett* = anelli, *pigadî, cavalett* = piegatelli, *pulza[o]n* = boncinello, nasello.

Chaichie plur. di *caichia* = caviglia, cavicchia, mastio, piuolo del timone, oggi *cavèccia*. In un inventario del 1585: « quatre (sic) *cavichie* di ferro ». (*Arch. Notar.* Giambattista Cavazza, p. 31). La caviglia del piede si chiama *cavciaela*, voce usata dallo Scaligeri nella seguente espressione: « pultrun fin in 'l *cavchiell* ». (*Discorso*, p. 127).

Come si sa il dileguo della lettera *-l-* in *caichia* e *cavèccia*, da *clavic(u)la*, come in *cavazembel* per *clavazembel* = clavicembalo, *gumissael, gmissael* = gomitolo, da *glomicellus* (con *-iss-* dovuto a qualche spinta analogica), è attribuito a una dissimilazione tra consonanti. Quanto alla caduta del *-v-* intervocalico, primario e secondario, più vivace nei primi secoli del dialetto che in epoca più recente, si hanno, fra i tanti, i seguenti esempi: *alsî* = liscivia, ant. bol. *auto* = avuto, oggi *avò*, *braura* = bravura (*Cron.* Bianchetti, sotto l'a. 1303), *ba[o]* = bue, ant. bol. *bisol* e *bsol* = bisavolo, *cuêrt* = tetto, in ant. bol. *coperto*, *coverto*, ant. bol. *ghuo, ghu*, accanto a *ghuvo*, *gúv* = gufo, *lôl, lôla* = avolo -a, ant. bol. *neudo, niudo*, accanto a *nevodo, nivodo* = nipote, oggi *anva[o]ud*, ant. bol. *olia* = oliva, *pôra* = paura, *quael* = covelle, *rè* = rivus, ant. bol. *scoare* = fustigare, *stua* e *stû* = stufa, ant. bol. *tuada* > *tuata* > *tuvata* > *tubata* = cantina, *û* = uva, ecc.

Chaldarim per *caldarin* plur. di *caldarina* = calderuola, nel *Gran Fracasso*, satiretta di G. C. Croce, ancora *caldarina*, oggi *caldarèin'na*. In ant. bol. si diceva anche *stagnada*, la

quale però era propriamente quella che serviva a raccogliere e bollire il latte di vacca e di pecora. Esempio tratto dalla *Gerusalemme liberata* del Negri:

> Ch' la monz e piegur e vacc in la *stagnada.*
> (Cant. VII, str. 18).

Del resto una distinzione di nome e di uso tra i detti utensili, in bolognese, ha sempre esistito, come lo provano gl' inventari antichi, per esempio uno del 1484, ove figurano contemporaneamente, l' uno accanto all' altro: 1 *Caldara grande de bugata,* 1 *Stagnada grande*, 2 *Caldarine* (*Arch. Notar.* Manzini Bartolomeo, C. 1484-1503). Alla detta *stagnada* corrisponde oggi *stagnà*[*e*], ed è considerata come voce contadinesca. A Fiorentina *stagnà*[*e*], dimin. *stagnadèn*, Pieve di Cento *stagnèe*, ferrar. *stagnà*, ecc.

Chamin per *camin* = camino, oggi *camèn.*

Chapela per *capela* = capella, nome che si dava anticamente alla parrocchia fin dal XII e XI secolo. Già in una denuncia censuaria in volgare dell' anno 1304-05 trovo: « eno tute le dite chase in la *capela* de Santa Maria de Porta Ravignana » (*Archivio di Stato*, Ufficio Estimi). Nel 1651, le capelle o parrocchie del circondario di Bologna erano 33, (vedi Guidicini, *Cose Not. di Bol.*, II, 335); ma secondo i secoli hanno variato di numero. Oggi la voce *capaela* vale « chiesuola o oratorio ».

Chapuzuò per *capuzuo* plur. di *capuzol*(*o*) = monachetto, ferro nel quale entra il saliscendi. Oggi *capuzzôl dla marla*[*e*]*tta*, ferrar. *capuzzol*, medicin. *capuzzol* e *nasa*[*o*]*tt*, plur. *capuzzû*, regg. sant' agat. *capuzzôl* o *nasèl*, imol. *capuzó* o *uccett*, cesen. *capuzól* o *nès*, faent. lughes. *capuzól*, bonden. *scapuzòl.* È un diminutivo di *cappuzz* = cappuccio, e « *cappuccio* » chiamasi infatti il « monachetto » nelle Marche, come si può vedere nella *Raccolta di voci*, ecc., a San Clemente e

a Cattolica *capo[a]cc'*, e *capüzz* accanto a *capzól* a Marola di Reggio Emilia, *capuzz* o *capucett* a Forlì, *capuzz* a Rimini. — Si chiama invece, con altri etimi, *cagneu* a Pavia, *nès* o *nasa[e]tt* a Funo, Argelato, Casadio; *nès* o *nès* a Pesaro e altrove in Romagna, *nasetto* a Lizzano, *nasètt* e *nasètta* a Ferrara, *nasèt* a Finale, Massa Lombarda, *nasett* a Mantova, Crevalcore, Monzuno, *nase[a]tt* a Budrio, *nasèt* a San Marino, *nasàtt* a Modena, Sassuolo, *nasèll* a Parma, Serravalle, Comacchio, Ravenna, *nasèl* a Castell'Arquato, Argenta, *nasin* a Busseto, Zibello, *uchetta* (?) a Correggio, Rimini, *incaster* a Praduro e Sasso, *bècco* a Badi, *bèc* a Guastalla, *cavalata* a San Giovanni in Persiceto e *dent* (?) a Russi.

Dunque il plurale di *capuzol(o)*, nell'anno in cui scriveva il fabbro del nostro inventario, era *capuzuo*, come quelli di *parol(o)* e *puntirol(o)* erano *paruo* e *puntiruo*, con *-uo* (forse *-úo*), da cui si svolse, se non è pur lo stesso, un seriore *-uó*: *crudaruò* plur. di *crudarol* = facile a cadere, inesperto (Negri, *Gerus. Lib.*, C. IV, str. 87), *linzuò* plur. di *linzol* = lenzuolo (Bianchieri, *Togna*, p. 100), *miuò* plur. di *miol* = bicchiere (Bianchieri, *Discorso*, pp. 188-192), *pappazuò* plur. di *pappazol* = schiaffo, ceffata (idem, p. 162), ecc. A quell'epoca stessa o più tardi, per esempio al tempo di G. C. Croce, nella forma più rusticale, si disse: *cavicchiua* = cavicchi, *fasua* = fagiuoli, *fusarua* = fusaiuoli, *linzua* = lenzuoli, *prasua* = prezzemoli, *strazzua* = stracciuoli, ecc. Oggi ancora ad Argenta, Cento, Pieve di Cento e dintorni di Mirandola: *fasua*, *frajua* = ferrajuoli, *lenzua*, *pirua* = gradini, *Pivarua* = Pivesi, *ragazua* = ragazzi, *Zintarua* = Centesi, ecc. Con leggiera modificazione della vocale finale, a Comacchio: *fesùe* = fagiuoli, *fiùe* = figliuoli. A Ferrara invece si ha *-ó* corrispondente ad un antico *uó*; *arbaró* = erbaiuoli, *brazzó* = fusi, *capució* = cappucci, *dantaró* = dentaruoli, *frutaró* = fruttaiuoli, ecc. — Che concludere da tutto ciò? Che a Bologna, per un fatto analogo a quello che per cui da *-ie* (*-ia*) si venne a *-î*, e propriamente per un fatto di assimilazione vocalica, il plurale di *-uo* (*-ua*) si è fatto *-û*, rappresentato oggi da sostantivi come *altarû* =

altarini, *brusarû* = quattrini, *calzinarû* = venditori di calcina, *camminarû* = fumajoli, *strazzarû* = stracciaiuoli, *stuvarû* = stufajuoli, *vinazzû* = vinacciuoli, *zerlarû* = aiuti del bifolco, ecc. — E questo *-uo*, qui divenuto *-û*, divenne *-ó* altrove, nello stesso modo che il comune *fuog* = fuoco, o tutt' altro rappresentante di *-uo-*, divenne *fûg* in bolognese e *fóg* in ferrarese.

Chariolo = carretto, carruccio, per *cariolo*, oggi *cariôl*. — *Cariôl da fandsèn* o *ragazzû*, ed anche *spassa[e]gg'* (1), è detto poi il carruccio o cestino per reggere in piedi i bambini e farli camminare.

Al femminile *cariola* o *cariolla* significava una volta « culla o lettuccio da bambini ». Infatti in un inventario del 1443 trovo: « Unam *cariollam* de ligno a dormendo per pueris » (*Arch. Notar.* Dom. Amorini, 1439-1447, bust. 1ª) e in un documento simile del 1484: « 2 lecti picoli da *cariola* tristi » (*Arch. Notar.*, Manzini Bartol., c. 1484-1503), e in un altro più recente del 1585: « Una *cariola* da tenere sotto il letto per li tosi » (*Arch. Notar.* Giambattista Cavazza, f. 31).

Chase plur. di *chasa* per *casa* = cassa, che serviva specialmente come mobile per riporvi dentro panni, vesti ed altri oggetti.

L' accrescitivo di *cassa* era *cassone*, plur. *cassuni* (Invent. del 1484, *Arch. Notar.*, rogito di Bart. Manzini), ma *cassone*, oltre quello di « cassa grande », aveva preso il significato di « bottega mobile di legno » (Guidicini, *Cose Not. di Bol.*, II, 344, 396, 403, 412).

Chazole plur. di *chazola* per *cazola*; oggi *cazôla*.

Che (il primo *che* che figura nel documento) per *ch' è*.

---

(1) Il *-g'* e il *-c'*, semplici o doppi, con apostrofo, indicano il *g* e il *c* palatali.

Chortie per *cortíe* plur. di *cortel* = coltello, oggi *curtael*, cor *r* dovuto alla dissimilazione consonantica.

In antichi documenti anche semiletterarî, la stessa forma si riproduce: *cortello da pan* in *Cron.* Pugliola sotto l'anno 1276, *cortello* in *Cron.* Bianchetti f. 85, sotto l'anno 1285, e *cortelo* in *Cron.* Anon. tipo Bolognetti, ff. 24-26, sotto gli anni 1336, 1348, ecc.

Chuchi, nell'espressione « biete da *chuchi* », è plurale di *cochio* = cocchio, oggi voce fuori d'uso; in parm. *còcc'* o *còccio* donde *coccèr* (in bolognese del passato secolo, secondo la Coronedi-Berti, *coccîr*), il cocchiere dei gran signori, d'evidente origine francese.

Chultri plur. di *chultro* o *choltro* per *cultro* o *coltro* = coltro, coltello dell'aratro; oggi *ca*[*o*]*ulter*, romagn. *cóltar*; di genere femminile, a Parma, Reggio, Novillara, Modena, Mirandola, Ferrara, ecc. ove si dice *coltra.*

Daladura = coltellaccio da macellajo, squartatojo. Nel *Vocabolista Bolognese* del Montalbani: *daladura*, la quale, secondo il detto autore, « è una sorte di cortello, che sembra una manaia grandissima proprio dei macellari o beccari per tagliar le carni, e insino all'ossa, per mezzo del quale, artificiosa e ingegnosamente adoprato, le carni s'appezzano, e si dispongono a vista di tutti, in modo che le botteghe de' macellari di Bologna paiono specierie, e però i tagliatori dei nostri beccari nelle altre città sono stimatissimi e benissimo stipendiati; a simili cortelli ogni durezza cede, havendo per oggetto e per iscopo il tagliare anche politamente ogni maggior durezza pietrosa quanto si sia ». (p. 138). In un lodo di Biagio quondam Mamolo Pasquali del 1448: « una *doladura* di ferro » (*Arch. Notar.*, Domen. Amorini, 1448-1450, II). Dal lat. volg. *dolatoria* = dolabra, securis (Gloss. Du Cange, III, pp. 156-157), forma femminile di *dolatorium* = strumento per tagliare, derivato dal verbo *dolare* = tagliare, ecc. — In

romagn. *duladura* = copponi, spagn. *doladera* = strumento tagliente di bottajo, franc. *doloire* = sorta di accetta.

Da *doladura* si venne a *daladura* per l' effetto della frequente assimiliazione vocalica (specie per influsso di *r*) tra due protoniche di una data voce, in base dell' *a* ed un' altra vocale qualsiasi, si trovi l' *a* nella prima o nella seconda protonica. Esempi con *a* nella prima protonica: *agavagnaer* e *sgavagnaer* > **adgavinjare*, **exgavinjare*, *baccalaer* = lucerniere, > **bacularius*, *bagara*[*o*]*n* = bagherone, *basalècc* = basilico, *basalèsc* = basilisco, *biancaría* = biancheria, *camamella* = camomilla, *carata*[*o*]*n* = carrettone, *catachisom* = catechismo, *cavazembel* = clavicembalo, *lantarnaer* = lucernajo, *manachèn* = manichino, *maranghèn* = marengo, *margaretta* = margherita, *paratàj* = paretajo, *pavaja*[*o*]*n* = padiglione, *strampalarî* = stramberia, *tamarâz* = materasso, ecc. — Esempi con *a* nella seconda protonica: *cavaja*[*o*]*n* = bica, massa di covoni per *covaja*[*o*]*n* (1), *daladura* = dolatoria, *narvadur* plur. = nervature (arcali), *parmadezz* = primaticcio, *patanlêr* = sottanella (dal franc. *pet-en-l' air*), *salarèn* (2) = bullettina, *santanaer* = snidare, sbandare, da una base **ex-intanare*, *sfarsadûra* = sfogo della pelle da un anteriore *sfersadura* (vedi i vocabolari dell' Aureli, del Ferrari, ecc.), *vacabulaeri* e *vacabolaeri* = vocabolario, ecc.

La voce *daladura* è oggi del tutto ignota al dialetto bolognese, e, malgrado le mie insistenti ricerche, non l' ho ritro-

---

(1) Io considero questa voce, ch' è pure del moden., ferrar., padov., come un semplice derivato di *côv* = covone, ant. bol. *cuov* (A. Bianchieri, *Togna*, 84), ferr. *cuov* e *cov*, dal lat. *covus* (in Filargirio, comm. sopra Virgilio), e, senza punto ammettere l' influenza di *cavus*, non credo che quest' ultimo vi entri neppure indirettamente, come pensava il Mussafia sulle tracce di O. Ferrari e di Diez, i quali poi ammettono anche che *cavus* abbia potuto mutarsi in *covus*, come *clavus* in *chiovo*. Quanto alla presunta etimologia dello Schneller che per *covone* postula l' a. a. t. *hufô* e a quella dell' Ive che per il vall. istr. dign. poles. *kavajon*, fasan. *kavrjón*, venez. *cavagion* mette innanzi *caput*, non mi sembra che abbiano solida base.

2) Il bol. *salarên*, ferrar, *salarin*, romagn. *salarén* e *selarin*, è un aggettivo sostantivato per ellissi della voce *ciôd* = chiodo, od altra simile, come risulta dalla forma padovana: *broca salarina* = bulletta di testa piccola e di asta sottile, in parm. *salarênna*. Probabilmente per **sellarinus* e **sellarina* derivati da *sellarius*, perchè le brocche così chiamate avranno servito in principio all' arte sellaria.

vata in nessun angolo dell' Emilia. Essa venne definitivamente soppiantata da *falzá[o]n*, che non bisogna confondere con *falzinaela* (vedi *Falce da bo*) e con *marasa[e]tt* = marrancio. — A Reggio si chiama *felsa* o *falsa*; a Lojano, Praduro e Sasso, S. Giovanni in Persiceto, Sassuolo, Serravalle, Funo, Argelato, Casadio, Ferrara, Medicina, Budrio, Fiorentina, Cesena, Lugo, Faenza *falzón* (con *o* di varia sfumatura), a Rimini *falzóun*, a Crespellano *falzáon*, a Porretta(?), Badi, Cattolica, S. Clemente *falción*, a Lizzano in Belvedere *falcione*, a Grizzana *fanzinell*, a Zocca *falzinott*, a S. Agata bolognese: *sfruzèn* (?), a Parma *pistolès*, altrove *curtlazz* e *curtlazza*.

Desfare = fondere al fuoco. Questo significato, il verbo *desfare*, l' aveva anche in Paganino Bonafede:

> Mitolo (il vischio) poi al foco in una caça,
> Siche tutto in seme se *desfaça*.
>
> (*Thes. Rust.*)

Dio = Dio, anche oggi *Dio*. È voce letteraria e ecclesiastica, adottata qualche volta anche dal Croce, sostituitasi di buon' ora alla voce popolare *Die*, riprodotta nei composti *adie* = addio, *Damndiè* = Domine Iddio.

Esempi:

> E vuoial *Die* ch' a n m' diess d' un mattar pr' adoss
>
> (A. Bianchieri, *Togna*, pag. 61)

> *A Die*, resta pur ti qui
>
> (*Idem*, pag. 75)

> Quel Suliman ch' in tra i più furibund
> Contrerij a *Damndiè*....
>
> (Negri, *Gerus. liber.*, C. X, str. 3)

Nella *Pluonia* del Gherardi, trovo « *cundia* » per « con Dio » (Att. III, Sc. ult., pag. 131) e nel *Ragion. fra zea Nidosia e la Isabella* del Croce: *cundia* e *adia* = addio. Nei *Dialoghi ferraresi* del Baruffaldi *Diu* (pp. 54, 55, 64, ecc.) e

Diè (p. 160). Ancor oggi vivente, a S. Martino in Strada (Forlì), Castellaccio (Rav.), Massa (id.) *Dì*, e a Meldola *Idì*.

Falce da bo, (per *falze*) cioè « falci da spaccare il bue », oggi *falzine*[*a*]*la*.

La falce propriamente detta prende il nome in bolognese di *faer da sgaer* o *frenna* = falce fienaja e di *sa*[*e*]*gguel* = falce messoria; in tariffa daziaria del 1383, al plurale: *síguli de biada* (*Arch. St. It.*, a. 1903, p. 376) e *segholo da formen* nella *Cronaca* di Jacopo Rainieri (Ediz. Guerrini-Ricci, pag. 107).

Feraciero per *feraziero* = venditore di strumenti ferrarecci, che, pur distinto dal fabbro, poteva esercitare l' arte della fabbreria (*Stat. della compagnia*, Bol. 1629, p. 41) o vendere e forse anche fabbricare armi, come è lecito dedurlo dalla *Cronica* di Pietro Mattiolo, ove trovo: *ferazero overo armarolo* Ediz. Ricci, p. 339). Nel *Diario* di Gasparre Nadi: *feraciero* (Ediz. Ricci-Bacchi della Lega pag. 21); in un docum. del 1400: « dominus Blasius de Nobilibus *ferazerius* (*Arch. Notar.* Liber Signatus † † †, fol. CCX verso); oggi *frazzîr*.

Il suffisso *-arius -m*, nelle sue differenti funzioni (specie come formatore di nomi di professioni), ha tre esiti in dialetto bolognese: *-aer -îr* (ant. *-iere -o* ed anche *-ero*), *-aeri*, il primo corrispondente all' ital. *-aro*, anch' esso di carattere dialettale, il secondo risultato di una sostituzione o assimilazione per via d' *-erium* o *-ier* d' oltre Alpi; il terzo adattazione dialettale recente di una forma letteraria. Tra i due primi esiti il bolognese pende talvolta incerto, di modo che si ha, per esempio: *cordoaniere* o *cordovaniere* accanto a *cordonaro* (Guid. *Cose Not.*, I, 191, 194, ecc.).

Esempi in *-aer*: *asnaer* = asinaio, *baccalaer* = lucerniere (vedi a pag. 25), *buaer* = boaro, *buttaer* = bottaio, *calamaer* = calamajo, *cavaer* = cantiniere, *carutaer* = carotajo, *galinaer* = gallinajo, *garzulaer* = canapajo, *utunaer* = ottonajo, *malgaer* = stocco, *munaer* = mugnajo, *pajaer* = pagliajo, *pcaer* = beccaio, *pnaer* = pettinajo, *piguraer* = pecorajo, *razaer* =

roveto, *purtinaer* = portinajo, *savunaer* = saponajo, *sfurmiglaer* = formicaio, *sdazaer* = stacciaio, *stiaer* = acquajo, *strazzaer* = stracciajuolo, *tamarazaer* = materassajo, *uccialaer* = occhialajo, *uliaer* = venditore di olio, *umberlaer* = ombrellajo, *ustiaer* = cialdonajo, *vedraer* = vetrajo, ecc. — Forme antiche: *banderaro* = tappezziere (Guid. *Idem*, I, 357), *bombasaro* = bambagiaro (Guid., *Cose Not.*, I, 194), *bochalaro* = boccalajo (*Diario* di Rainieri, p. 133), *caregaro* = seggiolajo (Guid., *Miscell.*, 283, ecc.) oggi *scranaer*, *carpentaro* = carpentiere (*id.* IV, p. 171), *cavestraro* = lavoratore di capestri e simili (*id.* I, p. 349), *cordellaro* = tessitore di cordelle di seta, merciaio (*Stat.* del 1686), *guainaro* = guainajo (*idem*), *jandnarola* = pettine fitto (Negri, *Gerus. Lib.*, C. XI, str. 48) che suppone un precedente *jandnar(o)*, da *jandna* = lendine, *massaro* = capo di un'arte, ecc. (Guid., *Cose Not.*, III, p. 136), *parolaro* = calderajo (*Cron. anon. Bol.* del sec. XV, *Bibl. Com.*, 17, K. 1, 34 sotto l'a. 1321), *saligaro* = salice (Bonafede, *Thesaur. Rust.*), *santaro* = fabbricante d'immagini (Guid., *Cose Not.*, I, 437), *tovagliaro* = venditore e fabbricante di tovaglie (*id.*, I, 194), *valutaro* = cambiavalute (*id.*, IV, 81), *varrotaro* = pellicciaio (*Stat. della Soc.* del 1289), *ventarolaro* = fabbricante di ventole (Guid., I, p. 437), *zibonaro* o *gibonaro* = fabbricante di giubbe (id., IV, 351), ecc.

Pei nomi di mestieri il suffisso derivato *ar-ôl* alterna con quello in *-aer*: *aguciarôl* = agorajo, *algnarôl* = legnaiuolo, *arvindrôl* = rivendugliolo, *bruzarôl* = barocciaio, *calzinarôl* = chi vende calcina, *erbarôl* = erbajuolo, *fruttarôl* = fruttajuolo, *lanarôl* = lanaiuolo, *lardarôl* e *laldarôl* = pizzicagnolo, *pagliarolus* e *paiarolus* = pagliajuolo, *pularôl* = pollajuolo, *ruscarôl* = spazzaturaio, *salarolo* = salajuolo, ecc.

Esempi in *îr*: *cagnattîr* = canattiere, *candlîr* = candelliere, *cucîr* = cocchiere, *drughîr* = droghiere, *fabrizîr* = fabbriciere, *fundghîr* = fondachiere, *funtanîr* = fontaniere, *mulattîr* = mulattiere, *pastizîr* = pasticciere, *perfumîr* = profumiere, *scalîr* = staggio, *stalîr* = stalliere, *tulîr* = tagliere, ecc. — Forme antiche e rustiche: *asellerius* = sorta di sostegno, da *axilla*

(*Stat. bologn.* II, 205), *biselliere* e *bisiliere* = lavoratore di lana « bisella » (*Stat. della Soc.* del 1288), *boatiere* = mercante di buoi, donde il nome della *via dei Boatieri*, oggi altrimenti chiamata, *calambieri* (Gherardi, *Pluonia*, p. 89) accanto a *calamar*, *cazziere* = portatore di *cazzie* (specie di sacchi che contenevano da 25 a 30 libre di filugelli) (Alidosi, *Cose Not.*, p. 138), *chiaviere* = custode delle chiavi della città (*idem*, p. 176), *cursiera* = donna che va in giro (G. C. Croce, *Chiacchiaramenti*, ecc., p. 9), *cusiliere, cuslier, cuslîr* = cucchiaio (in vari documenti), *fardeliere* = forse chi fa fasci (il loro corpo dipendeva dall'arte dei falegnami) (Guid,. *Cose Not.*, p. 434), *filatogliere* per *filatojere* = filatolajo (*idem*, V, p. 116), *gavoliere* = bottajo (*idem*, I, p. 434), *grandiero* = grandotto, (*Diario bol.* di J. Rainieri, ediz. Guerrini-Ricci, p. 126), *grossiero*, *grossiere* = grossolano (Bonafede, *Thes. Rust.*), *letiera* = fusto di letto (invent. del 1484), *mescoliere* = facchino del Pavaglione pel trasporto dei « folicelli » (Guid., *Cose Not.*, IV, p. 54), *rinfrescatiere* = rivenditore di rinfreschi (*idem*, I, p. 34), *scaffiere* = venditore di farine e « forno da *Scaffa* » si chiama quello per uso esclusivo dei fornai (*idem*, I, p. 31, IV, p. 194), *stallatichiere* = tenitore di stallatico (*idem*, II, p. 361), *statutiere* = chi era chiamato a modificare gli statuti d'una società (Alid., *Cose Not.*, p. 42); *tacconiere* = fabbricante di tacchi (Guid., I, p. 191), *terriero* = terrazzano (*Diario bol.*, di J. Rainieri, p. 80), *vallotiere* = fabbricante di vagli (Guid., I, p. 19), *zanziera* = ciarliera (G. C. Croce, *Chiacchiaramenti*, p. 9), *zavaterio* = ciabattino (*Stat. del Com. di Bol.*, I, 15, ecc.). *Lavurîr* = lavoro, in *Cron. anon. bol.* del sec. XV, sotto gli anni 1254 e 1348: *lavoriero* (*Bibl. Com.*, 17, K. 1, 34),, ferrar. *lavurier*, mirand. *lavurèr*, parm. *lavorèri*, romagn. *lavorir*, mil. *lavureri*, bresc. *lavrere*, berg. *lavorère*, ecc., viene, come si sa, più direttamente, da una forma in *-erium*, mentre *bucholiero* = scudo, ital. *brocchiere* (*Diario bol.* di G. Nadi, ediz. Ricci, p. 171), e *oregliero* = guanciale (*Arch. Notar.*, Bart. Manzini, 1484) sono tolti di pianta dal francese.

Esempi in *-aeri*: *armaeri* = armadio, *buletaeri* = bollettario, *erboraeri* = erbajuolo, *lampadaeri* = lampadario, *strafalaeri* = sciamannato, *uraeri* = orario, *vacabolaeri* = vocabolario, *zerforaeri* = doppiere, cerforario, ant. bol. rust. *invintlari* (Gherardi, *Pluonia*, p. 30).

Urinaeri = orinale, anzichè a uno scambio di suffissi, è evidentemente dovuto alla dissimilazione consonantica. Invece *favar* e *faval* = favajo, campo di fave e simili, che s' incontrano in altre località dell' Emilia, per esempio a Mirandola, sebbene si confondano l' uno con l' altro, contengono suffissi distinti.

Ferazaria = ferrareccia, ferreria, derivato da *feraziero*, come *feraziero* deriva da **ferraceus*.

Ferle plur. di *ferla* = chiavarda, chiodo grosso e lungo; oggi *fêrla* (da mur, da la[e]gn, ecc.), plur. *ferel*, col significato anche di « grucce, stampelle ». *Fêrla* o *ferla[e]tta dla vanga* = vangile. — Dal lat. *ferula*, secondo il Galvani (*Saggio*, 269), sottinteso *ferrea*.

Fero = ferro, plur. *fieri*, oggi *faer*, plur *fîr*. L' antico plurale *fieri*, confermato dal plurale odierno *fîr*, fa supporre ch' esso siasi formato per dittongamento, diremo così metafonico, determinato dalla vocale finale dello stesso plurale, o da un tipo di fase anteriore *feir*, ricondotto poi per falsa reintegrazione a *feiri*, ove si sarebbe prodotta l' attrazione dell' *-i*. Comunque sia, è sotto l' influenza dell' *-i*, che si è effettuato il dittongamento di *fieri* parallelamente al dittongamento di *muorsi* che ha dovuto avere *morso* al singolare.

Fiol = figlio, che al plurale avrebbe dato *fiuo*; oggi *fiol fiû*. A Faenza ed altri luoghi di Romagna *fiuoèl* plur. *fióll*, come del resto *fasuoèl fasól*, *rusignuoèl rusignóll*, *rumagnuoèl rumagnól*, *tvajuoèl tvajóll*, *vinazuoèll vinazzóll*, ecc. — Vedi anche *Chapuzuo*.

Fiubaine plur. di _fiubaina_ = fibbia, fibbietta; oggi _fiubbeina_. Diminutivo di _fiobba_ che, come fu già osservato, viene da _*fluba_ > _*fubla_ > _*fubila_ > fibula, con doppia metatesi vocalica e consonantica. Infatti in un inventario del 1445 trovasi: « unum tessudum... cum _fluba_ » (_Arch. Not._ Dom. Amorini, 1°). Per la metatesi vocalica si cfr. _stombel_ da _*stumilus_ per _stimulus_; _sta[o]ppia_ da *stupila > stipula; per quella di _-l-_: _ciâp_ > capulum, _ciôppa_ > copula, _fiôpa_ > *popula per populus. In ant. venez. _fiuba_ e _fubia_, romagn. _febia_ e _fiobba_, mod. _febia_, piac. _fubbia_, parm. _fibbia_ e _fubbia_, a Novellara _fubja_ (accanto al seriore letterario _fibja_) che recentemente il Malagoli crede dovere il suo _u_ all' influsso della labiale, pur osservando che potrebbe anche derivare da _*fubila_ > _fibula_.

Forchola per forcola = spaccatura nel pedale del timone del carro, scalmo, ecc.; in parm. _forcola_ = scalmo o scarmo, ferrar. _fórcla_, romagn. _fôrcla_, _forcola_, ecc.

Fosina = fucina; oggi _fusèinna_. In Cavassico _fosina_ (II, p. 370), parm. _fusén'na_, romagn. _fusèna_.

Frabo = fabbro, oggi _frâb_, moden. final. _frabb_, ferrar. _fàvar_, romagn. _fàbar_, e _frab_, piac. parm. _frar_, castell' arqu. busset. zibell. _frêr_, novellar. _frèra_ che è una neoformazione analogica, sul tipo di _moleta_ = arrotino, ecc., come ha ben visto il Malagoli (_Studi_, p. 72).

Gimignam. — Vedi _Zimignam_.

Gradele plur. di _gradela_ = gratella, graticola; oggi _gradaela_, plur. _gradael_, parm. regg. mod. _gradèla_, romagn. _gardèla_ e _gradèla_.

Gratuse plur. di _gratusa_ = grattugia. Anticamente anche _gratusia_ o _raspa_ (vedi perciò l' inventario dotale di Lucrezia figlia di Tarsia, del 1446, _Arch. Notar._ Dom. Amorini, cart. 1°);

oggi *gratûsa*, ferrar. mod. mirand. busset. romagn. *gratùsa*, regg. parm. *rasôra*, zibell. *rasura*, piac. *grataroeula*.

Grupi (*da chase e da schrigno*) plur. di *gropo* = cerniera, mastio, oggi *gra*[*o*]*pp* plur. *gropp*, ma ormai poco usato in questo senso, dicendosi di preferenza *ucia*[*e*]*tt a laegn*. A Parma *grupp* dove significa appunto cerniera e mastio, cioè strumento composto d' uno o più anelli per congiungere insieme le parti di qualsivoglia arnese che s' abbiano a ripiegare e volgere. Vedi in proposito il *Vocabolario parm.* del Malaspina il più completo per la parte tecnologica.

Guasparo = Gaspare, con *Gua-* pour *Ga-* sotto l' influenza di nomi come *Gualando* (Salvioli, *App. Mont.* a. 1170, p. 25), *Gualfredo* (id. a. 1175, p. 48), *Guarnetto* (id. a. 1181, p. 114), *Guaiferio* (Fant. *Mon. Rav.* V, a. 1299, p. 175), *Gualfaninus* (id. V, a. 1364, p. 194), *Guaragno* (id. a. 1186, p. 282), *Guarcetto* (id. VI, a. 1359, p. 175), *Guardinus* (id. V, a. 1284, p. 177), ecc. ecc.

Guierzi plur. di *guerzo* = ganghero, arpione, oggi *guêrz*, al singolare come al plurale, anche col significato di monocolo. A Grizzana, Sasso e Praduro, S. Giov. in Persiceto, S. Agata, Serravalle, Funo, Argelato, Casadio, Medicina *guérz*, a Budrio, Modena, Monteveglio, Ferrara, Finale *guèrz*; a Correggio *guèrs*, a Mirandola *pòllas* (= piem. *poles*) e *guerz*, a Piacenza *pòlag*, Mantova *pólag* (che per rispetto al mirand. *pòllas* > pollice, stando a Meyer-Lübke, in *Gramm. Rom. Spr.* I, § 50, sarebbe una riformazione correlativa tra voci diverse, come quella di *sorco* per *sorcio*, determinato da *porco*), ad Argenta, Budrio (dintorni), Fiorentina, Crespellano, Crevalcore *uccett*, a Guastalla *ucheta*, a Sassuolo moden. *urzól* (?), ad Imola, Rimini, S. Marino *gàngher*, a Faenza *gánga*[*e*]*r*, a Forlì, Cesena, Massa Lombarda, Lugo *gàngar*, a Modigliana *gangre*, a Pavia *càncan*, a Parma *càrcher* (dimin. *carcarén* o *carcarèll*), a Reggio *carcher* e *guerz*, ivi in montagna e a Castell' Arquato *càncher*,

a Piacenza *càncar*, verso il parmigiano *chèrchel*, a Busseto, Zibello *càlcher*, a Pesaro *cálcne*, tutte voci, queste ultime, provenienti da una stessa base κάγκαλος o *cancer*, attraverso un fitto incrocio di assimilazioni, dissimilazioni ed influenze analogiche.

Guierzo viene indubbiamente dall' a. a. ted. *dwërah*, *twërh*, m. a. ted. *twër*, *twërch* ed anche *quërch*, ted. od. *quer*, *zwerch-*, donde l'ital. *guercio*, retorom. *guersch*, prov. *guer*, ant. spagn. *guercho*, nel suo più lato significato di « obliquo » (e quindi poi d' istrumento ch' esce di squadro), che si conserva tuttavia nel parm. *guèrz* = storto, guercio, monocolo, nel com. *guèrc'* = storto, guercio, orbo d' un occhio, e più ancora nella forma rinforzata *sguêrc'*, che si dice di persona e di cosa, per esempio *lègn sguêrc'* = legno storto, in mant. parm. mirand. moden. *sguerz* accanto a *guerz*, in lucch. *sguerciare* = sbirciare, bologn. *sguerzar* (t. de' legnaj.) = traguardare il legno per vedere se è pari. Anche in milan. *sguerc'* = sghembo, schiancìo, *sguercià* = sbiecare, venez. veron. *sguerso* = guercio, ant. vicent. *sguerzo* = guercio, trent. *sguercio*, *sguèrz*, ecc.

Inseme = insieme, oggi *insêm*. Nella *Cronica Pugliola*, sotto l'anno 1358: « et lunedi che fu la vigilia de natale si se partino *de seme* ».

Ligni plurale metafonico di *legn*, oggi *la*[*e*]*gn*, plur. *legn*.

Lime plur. di *lima* = lima, oggi *lemma*, plur. *lemm*, moden. *lèmma*, parm. *lima* plur. *limi*, romagn. *lèma, lima* (Rimini).

Madona = madonna, signora. — Era voce anticamente adoperata anche dinanzi i nomi di parentela, talvolta in modo abbreviato: « Cara *madona* madr », « Eh! *madò* madr », « *Madò* Pulonia » (L. Lotti, *Remedi per la sonn*, p. 54, ecc.). Nell'antico dialetto rustico s' incontra anche *marona*, ma solo

negli eufemismi: Pura *Marona*! Sagrada *Marona*! (Gherardi, *Pluonia*, Att. II, scen. VII, p. 72, scen. X, p. 83).

Mam per *man* = mano, plur. *man*; oggi *ma*[*e*]*n*. In una Cronica anonima bolognese del Sec. XV (*Bibl. Com.*, 17, K. 1, 34) trovo ripetutamente sotto gli anni 1300 e 1306: « de le *mano* del Soldano, de le *mano* di Modenexi, con le soe *mano* », cioè *mano* al plurale.

Manare plur. di *manara* = mannaja, oggi *manaera*, plur. *manaer*. Nei più antichi monumenti *manaria*.

Manegh = manico, plur. *manisi*, oggi *mandg* nei due numeri. Così dunque, mentre l'italiano, per *manico*, ci dà al plurale eccezionalmente *manichi*, nell'antico dialetto bolognese, refrattario talvolta alle più suggestive analogie, si aveva *manisi* rispondente a un regolare *manici*, come si ebbe *ostadisi* = ostaggi, scritto *ostadixi*, accanto a *ostadichi* scritto *hostadichi* (*Cronaca Pugliola*, Bibl. Com., B. 2088, anni 1281, 1350). Viceversa poi, in disaccordo coll'italiano, gli odierni *amîg* = amico e *nmîg* = nemico fanno al plurale *amîg, nmîg*, mentre l'ant. *fungi* (così in Cron. Varignana, *Nuova racc. murat.*, fasc. 40, pp. 98 e 127) spiega al singolare l'od. *fa*[*o*]*nz*, *spaerz* fa supporre l'influenza di un anteriore (*a*)*sparagi* e *zong'* = giunco conferma per la nostra regione la preesistenza e l'imposizione del plurale *junci*.

Per la tarda epentesi del *d* tra *n* e *g*, si cfr. *andgaer* = annegare, *dmandga* = domenica, *mandga* = manica, ecc. Nè il fenomeno è circoscritto a Bologna, ma si estende altrove, p. e. a Forlì ove si ha *tondga* = tunica, di fronte al faentino *tonga*.

Manogado forse metaticamente per *magonado*, participio di un **magonare* = fabbricare lavorare, da *magona* = ferriera, lucch. *maona*, ecc. Oppure si potrebbe vedere in esso una variante aferetica di *amanovare* = preparare (*Diario* di Jacopo

Rainieri, ediz. Guerrini-Ricci, p. 55), accanto a *manevare* e *amanoare* (idem, 13, 79), donde l'attuale *amanvaer* = preparare; ma allora bisognerebbe ammettere il mutamento di *-v-* in *-g-* o l'epentesi di *-g-* tra vocali, il che sarebbe egualmente difficile a provare.

Maore = maggiore, plur. *mauri* (*Stat. Comp. de Fabbri* del 1397 - Gaud., *I suoni*, ecc., p. 195). Anche in *Cron. anon. bol.* del sec. XV (Bibl. Com. 17, K. 1, 34) sotto l'anno 1187: « Santa Maria *Maore* », sotto l'anno 1206: « Stra *Maore* », sotto l'anno 1249: « *maore* parte Modenixi », ecc. Altrove *mavore*, con *v* riparatore dell'iato (fenomeno comunissimo nel bolognese) come appare in *Cron. bol.* Pugliola (Bibl. Com., B. 2088) sotto l'anno 1147: « et la *mavore* parte prisi et menati a Bologna cum grando so danno », e ancora ai nostri giorni nel toponimo Mont *Mava*[*o*]*ur*, dialettalmente per Monte Maggiore, in quel di Bazzano. Oggi però, in tutt'altro caso, si dice *maza*[*o*]*ur*.

L'estirpazione del *j* tra vocali, in aperto contrasto colla frequente inclusione di esso (ant. bol. *ajere*, *ajera* = aria, *Câjen* = Caino, *dâjen* = daino, *Faja*[*e*]*inza* = Faenza, bol. rust. *galeja* = galea, galera, *nâjen* = nano, ecc.), e col suo rimanere e mutarsi in *-z-* (sonora), è tanto più strana che non è confortata che da ben rari esempi come quello di *moere* (*Diario* di Jac. Rainieri, pp. 11, 12), altrove *moiere*, oggi *mujèr*, d'altra indole e per giunta poco sicuro.

Martia plur. di *martel*(*o*); oggi *martael*. — Vedi *Ania*.

Memzona per *menzonà* part. pass. femm. di *menzonare* = menzionare, come *astima* (Vedi) per *astimà* = stimata. Oggi, più italianamente, si dice *menzionaer* accanto a *minzunaer* che prevale nel contado.

Menuzame = minuzzame. È uno dei tanti sostantivi in *-ame* (da *-amen*), oggi *-âm*, coi quali vanno: *algnâm* = le-

gname, *bruccâm* = ramificazione, *busâm* = buco, nei suoi derivati *busamaza, busamèn*, *busama[o]n*, ecc., *buttâm* = bottume, *vudâm* = vuoto, ecc.; i più antichi *herbam* = erbaggi, *fruttam* = frutta, *urtam* = ortaglie, *uslam* = uccellame (vedi SCALIGERI, *Discorso*, pp. 100, 103, ecc.), e i suoi curiosi svolgimenti in *-ûrja*: *fissamûrja* = fittume, *pissamûrja* = pisciarello (specie di vino), *tridamûrja* = tritame.

Merlete plur. di *merleta* = saliscendi (tanto per l'uscio che per le finestre). In altri documenti, per esempio in un inventario di mobilio del 1488: *merleta* (*Atti Dep. St. Patria, Romagna*, S. III, v. V, p. 231); oggi *marla[e]tta*. A Lizzano in Belvedere, Imola *merletta*, a Comacchio *merlette*, a Mantova, Guastalla *marletta*, a Bondeno, Finale *marlèta*, a Ferrara, Parma, Reggio, Marola, Monteveglio, Monzuno, Loiano, Zocca, Badi, Praduro e Sasso, Cesena, Sant'Arcangelo *marletta* o *marleta*, Modena, Budrio, Fiorentina, Funo, Argelato, Casadio *marle[a]tta*, Serravalle, Sassuolo, S. Giovanni in Persiceto, S. Agata, Minerbio, Pieve di Cento *marlatta*, Medicina *marlo[a]tta*. Tutt'altrimenti in altri luoghi dell'Emilia e al limitare di essa; quindi a Pavia *alzapè*, a Correggio *uchetta* (?), Faenza *rabièla* o *rametta*, Modigliana *natla*, Bagnacavallo, Forlì, Cotignola, Ravenna, Massa Lombarda, Lugo *rametta*; altrove in Romagna *ferlet, ferleta, farleta*, a Rimini, San Marino, San Clemente, Cattolica, Pesaro *saltarel*, e *saltarello* chiamasi anche in molti luoghi delle Marche, oppure *smarletta*.

In conferma dell'etimo già proposto dal Galvani e ultimamente accolto favorevolmente dal Malagoli, che non esclude però l'ipotesi del Crocioni quando per spiegare l'arcev. *morletta* mette innanzi il fabrian. *marla* = marra; in conferma, dico, di ciò, *merleta* pare a prima vista, e sarà forse, un derivato di *mer[u]la* con trapasso di senso, come spesso avviene, dal nome dell'animale a quello dell'istrumento nel quale esteriormente si è voluto ravvisare una somiglianza. Ma da una parte le forme *màtter*, *màttar* = bastone, proprie al bolognese, *mataraeI* = randello, ecc. (donde *maturlaer* = bastonare),

e ancor più *madraela* = stecca di legno che si mette alle persiane, dall' altra l' ant. ven. *marelo* = pezzo di legno, al fem. *madrêla*, l' ant. ven. bresc. berg. crem. com. *marel* = mattero, mazzero, ecc., ant. franc. *merel* = pion au jeu de la *mérelle*, ecc., fanno pensare a un derivato dal celtico latinizzato *matara, mataris, materis*, donde l' ital. *máttero*, *matterello*, ecc., (che altri riconnettono erroneamente col greco μάκτρον) e, per mezzo del suffisso *-as*, all' ant. franc. *matras* (secondo Palsgrave *matteras*), prov. *matratz, matrat* = dardo, comprese le forme metonimiche, ven. *madrasso*, ital. *marasso*, furl. *madracc*, istrian. *madráso*, *madrásko* = vipera, sorta di serpe, ecc., bologn. *magarass*. In base dunque ad un'antica risoluzione del nesso *-tr-* in *-r-* o di *-te-* in *-e-*, propria del resto a qualsiasi *-t-* (*-d-*) intervocalico (In documento volgare del 1304-05, indicato a pag. 50 per *-tr-* in *-r-* : *Pero* > Petrus, *poleri* (puledri) > poletri, oggi ancora *pulièr* a Ferrara e altrove; per dileguo del *-t-* : *apuo* = avuto, *araora* = aratoria, *berlea* > **brilleta* (luogo piantato di brilli), *contraa* = contrada, *doese* accanto a *dodese* = dodici, *estimao* = stimato, *Ferigo* = Federico, *frae* = frate, *fraello* = fratello, *meale* = pagliaio (?) da *metalis, noaro* = notajo, *oe* = oggi, *pasao* = passato, *pe* = piede, *Praolino* = Pratolino n. l., *Praore* (*Viola de le-*) altro nome locale formato sul tipo *tempora*, *prezoisio* = pregiudizio, *quaerno* = quaderno ecc.), compiutasi sopra luogo (*matarellus* > *marael* > *marel*, come *Peraello* > **Piratellus*, *Melaello* > **Melatellus*, in detto documento), o in altro territorio, donde il nome ha potuto essere importato coll' oggetto, da *matar-* ne sarà venuto fuori, con doppio suffisso, il nostro *marletta* o *merletta*, saliscendi di ferro e più raramente di legno. Infatti, solo il diminutivo *marlitèn* indica in bolognese un saliscendi per lo più di legno e non è che sussidiariamente che in ferrarese *marletta*, parmigiano *merletta* e *marletta* si dice per « nottola » cioè per saliscendi di legno. Ora siccome è quasi sempre di ferro, così si aggiunge, in quest' ultimo caso, *d' la*[*e*]*gn*.

Mi = mia; oggi *mî* pei due generi e pei due numeri.

Mi = me pron. pers.; oggi *mè*.

Muorsi plur. di **morso* = morso. Tale ancora al plurale, meno l'*-i* finale, nella *Gerus. Liber.* del Negri:

E sempre i *muors* han sù la schiumarada
(Cant. 10, str. 15)

Oggi *môrs*, plur. *mûrs*, nel quale si riflette regolarmente l'antico *muors*. — Vedi anche a *Fero*.

Paro = pajo, oggi *paer*. Da confrontare coi nomi in *-arius*, e vedi perciò a *Feraciero*.

Paruo plur. di *parol(o)* = pajuolo. In un inventario del 1412: duo *paroli* (*Arch. Notar. Atti* del not. Filippo Formaglini, cart. 4, n. 137); in altro del 1443: Item duo *paroli* de ramo mediocres (*Idem*, Dom. Amorini, n. 1), ecc. In altri documenti antichi si trovano i diminutivi *parolitum, paroletum, paroleta, parolinum, parolina*, ecc. Oggi *parôl*, plur. *parû*. In mant. parm. *paroeul*, ferr. *paròl*, mirand. regg. mod. *paról*, romagn. *parol* (con *o* semi aperto), ecc.
Vedi *Ania*.

Pestadure plur. di *pestadura* = pestatojo. In un inventario del 1313: unam *pestaturam* (L. Frati: *Vita priv. di Bologna*, 1900, p. 231); in altro del 1443: unam *pestaduram* de ferro (*Arch. Notar.*, Dom. Amorini, Cart. 1, n. 539); in un altro ancora del 1445: duas *pestaduras* de fero a pestando lardum (*id. id.*); in altri due del 1447 e 1450: una batolla (per *báttola*, oggi *bâttla*) de fero cum *pestadura*, una *pistatura* a lardo cum batulla (*id. id.*). Oggi *pistadûra*, ed è generalmente di legno. In termine di salumai « mannaja lunga e larga con due manichi, usata per tritar carne ». (Voc. Ungarelli). *Pistadûra* significa anche « tagliere ». A Castell'Arquato *pistaroeula*, a Busseto, Zibello *pistaroul*.

Piane plur. di *piana* = bandella da conficcare nelle imposte d'usci e finestre. Oggi *piaena*, parm. regg. mod. mirand. ferr. final. romagn. *piana*, a Codigoro *piâne*, a Comacchio *piêne*, a Rimini *pianèla*, a S. Giovanni in Persiceto, S. Agata *piėna*, a Zocca *piagn*, a Busseto e Zibello *mapa*.

Pichum per *picun* plur. di *picon* (oggi *pica*[*o*]*n* = piccone, plur. *picôn*), come *rampum* per rampun plur. di *rampon*, *sperum* per *sperun* plur. di *speron*, *tiapum* per *tiapun* plur. di *tiapon*, e, d'altra parte, *segom* per *segon* singulare di *segun*. Siamo, con tali forme, in piena metafonesi, la quale si riflette nelle opere di G. C. Croce, per quanto riguarda questo suffisso, fra i tanti, nei nomi seguenti: *bagaron, cagnon, galaron, giaron* = ciottolo, *ladron, lasagnon, pultron, zuccon*, di fronte ai plurali in *-un*: *rugnun, spunsun, zanghiun* = randelli, ecc. In altri casi, negli autori bolognesi, nelle croniche ed antichi documenti: *bagordo-bagurdi, biolcho-biulchi, confessore-confessuri, coppo-cuppi, discipolo-discipuli, doctore-docturi, Folco di Fulchi, maore* (maggiore)-*mauri, monte-munti, nome-numi, ponte-punti, portadore-portaduri, re-ri, rotto-rutti, signore-signuri, tos-tus*, ecc. ecc.

Pozo = pozzo; oggi *pa*[*o*]*zz*, plur. *pozz*.

Pumtiruo per *puntiruo* plur. di *puntirol*[*o*] = punteruolo; oggi *puntirôl* plur. *puntirû*. Vedi anche *Chapuzuo* e *Ramiole*.

Ramiole plur. di *Ramiola*. Sebbene la Coronedi-Berti dia, nel suo vocabolario, « ramiola » per sinonimo di *stombel* e *astla* (Vedi a questa voce), significato che assume anche nella *Flipa* di G. C. Croce, si vede dal contesto del nostro inventario che *ramiola*, in termine di magnano, aveva cominciato per indicare la « gorbia », cioè la punta metallica del pungolo, ciò che non impedisce che avesse altri significati come appare dall'inventario del 1448 dei beni di Caterina Giandoni registrato negli atti notarili di Domenico Amorini (in *Arch.*

Notar.): « duo zape, una vanga e una *ramiolla* de ferro ». In Aureli « ramiola » è tradotto « ralla » (t. agr.), ivi eguale a strumento per togliere la terra dell'aratro, il che confermerebbe il significato che ha ramiola nel documento da noi studiato. Ecco del resto che cosa dice in proposito il Montalbani: « *Ramiola*.... ferro che adoprano i nostri contadini nel piè delle loro hastole per nettare dal fango le ruote de' carri e gli aratri » (*Vocab. bol.*, p. 199). Questo significato ha ancora in ferrarese ove si chiama propriamente *ramiola dla guja* e in mirandolese *ramiola dal piò*. I due significati (pungolo e piastrella per nettare l'aratro) si trovano riuniti nel romagnolo *ramiola* detto anche *ramgnôla*. Nel romagnolo e forse nel bolognese, avvenne, a un dato momento, con *ramiola* l'opposto di quello che è avvenuto nel dialetto di Castelmadama con *pungulu*, nel quale dialetto ha finito per indicare esclusivamente la gorbia.

Oggi in bolognese la *ramiola* è detta *stómbel* (che significa anche « pungolo »), a Castell'Arquato, Budrio, Fiorentina, Funo, Argelato, Casadio *stómbal*, a Crevalcore *sto[a]mbol*, Castel d'Argile *stambel*, parm. *stómbol* (il pungolo intiero), piacent. *stómbal*, da *stim(u)lus* con *-b-* epentetico non raro nei nessi *-ml-*, *-mr-*; a Baragazza *bullètta*, a Cesena *gujèl* (?). Altrove, quasi dappertutto nell'Emilia, a base di *punct-* o *punctj-*, si ha: a Lizzano in Belvedere *punta*, Mantova, Mirandola *puntal*, Ferrara *puntal da zanetta*, Sassuolo *puntél*, Imola e Faenza *puntel dla zaneta*, Guastalla *puntirol*, Monzuno *puntiroul*, Parma *pontròeul*, Correggio *pintról*, Reggio e Marola *puntrôl*, *pintrôl*, Pesaro *spuntòn*, Serravalle S. Pietro *punzón*, Medicina *spunción* o *vaira* (da *viria*), Lugo *punzòt* (?), San Marino *punget* o *puntrul*, Comacchio, Codigoro *punzet*, Bondeno *spunzèt*, altrove in Romagna *punzet, puntirôl, spuntón*.

Per ritornare a *ramiola*, derivato da *aeramen*, come *ramènna* = schiumatojo, non conviene dimenticare che in antichi documenti, per esempio in un inventario del 1313, appare col significato di « ramaiuolo » o cucchiajo grande da tavola: una *ramiolam* a ministrando » (L. Frati, *Vita priv.*, ecc.,

p. 231). Quindi *ramiola*, nei suoi varî significati di « cucchiajo, piastrella per nettare l'aratro, gorbia e pungolo », l'uno dedotto ideologicamente dall'altro, corrisponde, meno il genere, a *ramajuolo*, cioè a *ramaiôla*, forma importata anch'essa coesistente, e di cui è un'antica contrazione, previa assimilazione del secondo *-a-* protonico in *-i-*.

Ramo = rame, oggi *râm*. Nel già citato Statuto della Compagnia dei Fabbri del 1397: *ramo* alternante con *covro* che dovevano tra loro alquanto differire nel significato. Non credo però che la voce *covro* > **cuprum*, riportata dal Salvioni nelle Postille italiane, 8 e poi dal Körling (3ª edizione), comparsa anteriormente, per non parlare di altri documenti, in una tariffa del 1351: « limadura de *covro* » (*Arch. Stor. Ital.*, a. 1903, p. 365), e non attecchita in nessun dialetto dell'Emilia, fosse di uso popolare.

Per l'*-o* di uscita, invece dell'*-e*, si hanno frequenti esempî nelle vecchie croniche ed altri documenti: *altaro* = altare, *comuno* = comune, *paeso* = paese, ecc. (*Cron.* Pugliola); *ataro* per *altaro*, *nivodo, neudo, niudo* = nipote, ecc. (*Diario* del Nadi), *nevudo* nella *Cron.* del Villola; *abato* = abate, *brievo* = lettera, *cantono* = cantone, *meso* = mese, *osto* = oste, *padro* = padre, *pugnalo* = pugnale, *revo* = refe, *salo* = sale, *stembro* = settembre, ecc. (*Diario* di J. Rainieri); qua e là, negli inventari dei secoli XIV e XV: *caldrono* = calderone, *cavedono* = alare, *mandeso* = mantice, *pilizono* (oggi *plizza*[*o*]*n*) = abito foderato di pelli, *zipono* = giubbone, ecc.

Rampum per *rampun* plur. di *rampon* = rampone, arpione; oggi *rampa*[*o*]*n*.

Vedi *Pichum*.

Ruginite per *ruzinite* part. femm. plur. di *ruzinir*(*e*), donde *ruzna*[*e*]*int* = rugginoso (ant. ven. *ruzenente*), formatosi come *burla*[*a*]*int* = burliero e simili. Oggi *inruznir*, e *rozzer* = ruggine

Segom per *segon* accrescitivo di sega, oggi *sga*[*o*]*n* e « s'intende propriamente, dice il Ferrari, quella sega lunga e molto larga, senza telajo, con due manichi, per recidere a traverso gli alberi e il legname » (*Voc. bol.*).

Sie = sei; nelle antiche croniche (Pugliola, Bolognetti, ecc.) quasi sempre *sie*, oggi *sî*. A Ferrara *siè*, a Cento, Pieve di Cento *sià* come *lià* per « lei ».

So = suo; ancor oggi *sô* al singolare pei due generi, plur. masc. *sû*, plur. fem. *sa*[*o*]*u*. In antichi documenti: *so, soi, soa, soe* o *so*.

Spediere plur. di *spediera*, col suffisso *-aria* ricostruito in *-eria* (donde l'odierno *-îra*), come in *bigatîra* = bacheria, *caldîra* = filanda, *lumîra* = lumiera, *panîra* = paniera, *valchîra* = gualchiera, *zessîra* = gessaja, ecc. La *spediera* era un arnese o mobile di ferro ove si tenevano gli spiedi. Doveva essere molto usato perchè s'incontra ad ogni piè sospinto negli inventari. Per esempio: Unam *spederiam* a spedo parvam (anno 1445, rog. di Dom. Amorini, Arch. Notar.), una *spediera* (anno 1484, rog. di Bart. Manzini, Arch. Notar.). Nei *Chiacchiaramenti, viluppi, intrighi*, ecc. di G. C. Croce (1607, p. 12), trovo:

> . . . . Met d'là sta *spdiera*,
> Assetta qula cariega in qual canton.

Sperum per *sperun* plur. di *speron* = sperone; oggi *spra*[*o*]*n*. Come si sa lo *spra*[*o*]*n dl' arloj'* è la lancetta dell'orologio.

Spido = spiedo, schidione, in G. C. Croce *speid*, oggi *spa*[*e*]*ilt* (accanto a *prellarôst* e *girarôst*), da confrontarsi coi modenesi *silt* = sito, *silta* = saetta. In parm. regg. *spèi*, mant. *spé*, mirand. *spèe*, *spè*. piac. *spee*, romagn. *spid, spièd, spèd,*

mod. *spin*. Si dice *spido* anche nelle Marche (*Raccolta di voci*, ecc.).

Stadiere plur. di *stadiera* = stadera, oggi *stadîra*.

Stazona per *stazonà*, e *stazonade* = stagionate, da *stazonare* = stagionare, usare, oggi *stasunaer*.

Stra = strada, più anticamente *straa* oggi *strae*. — *Strata* e i suoi derivati, astrazion fatta dal loro proprio significato, hanno fornito un buon contingente di nomi alla toponomastica locale: *Strada* sopra Roffeno, S. Maria in *strada* presso Anzola, Val di *Strada* presso Paderno, ecc. ecc.

Strelie plur. di *strelia* = striglia, stregghia; oggi *stra*[*e*]*ggia*, moden. *stra*[*e*]*ggia*, parm. mirand. novellar. ferr. romagn. *streggia* o *stregia*.

Tanaie = tanaglie, oggi *tanâj'*, piac. ferrar. castellarqu. busset. zibell. *tnaja*, moden. regg. mirand. *tnaja*, plur. *tnaj'*, romagn. *tanaja, tnaja, tnaj'* (Imola, Rimini e altrove), *intnaj'* (Forlì, Faenza), col prefisso *in-* rinforzativo, dovuto analogicamente ad « intanagliare », come l'ant. bol. *instrada* = strada (Scaligeri, *Discorso*, p. 108) sarà da attribuirsi a « instradare ». Infine è da segnalare il parm. *tonaja*, che, secondo il Salvioni, in un con *tonèmbra* = tabella, ecc. (per *tenèbra*), sarebbe dovuto a una dissimilazione di *-e-è-*, come nei lucchesi *tonere* = tenere, *tonimen* = tenuta (*Romania*, 1907, pp. 247-248).

Testa. — Vedi *Ase*.

Tiapum per *ciapun* plur. di *ciapon* = mastietto, ganghero inanellato, ecc., oggi *ciapa*[*o*]*n*, ferrar. parm. regg. ecc. *ciapon*.

La grafia insolita di questa voce e delle seguenti ci lascia perplessi. In ogni modo, essa ci rivela una di queste due cose:

o che la pronunzia di colui al quale è dovuta era difettosa, o che in quel tempo il *c* (*j*-) palatale, specialmente quand'era iniziale (poichè per quello mediale abbiamo *caichie* e *vechie*), tendeva a volgersi a *t* (*j*-), come avviene ancora in alcune località del contado e, come ebbi già occasione di avvertirlo, nel dialetto di Badi. — Di questa tendenza non è rimasta a Bologna altra traccia, seppur tale si può chiamare, che quella che viene offerta dai casi ove il *cj*- è preceduto da *s*-: *stiaf* = schiaffo, *stiancaer* = schiantare, *stiaevo* = basta (per *schiavo*), *stiòp* = schioppo, *stiumaer* = schiumare, ecc.

Tiodare per *ciodare* plur. di *ciodara* = chiodaja, strumento che serve a far la capocchia dei chiodi; oggi *ciodaera*. In ferrar. *ciudara* o *ciuldara*, mirand. *ciuldara*, parm. *cioldèra*, regg. *cioldèra*, faent. *giudèra*, ecc.

Tiodi per *ciodi* plur. di *ciodo* = chiodo, oggi *ciôd*. A Lizzano in Belvedere, Badi, Moscacchia, Poggio, Stagno, Carpineta (Monte di Badi) *chiòldo*; in ferrar. *ciòd* e *ciòld*, mirand. regg. moden. busset. zibell. *ciold*, romagn. *giôd* e *ciôd*. Anche in tirol. *ciold*, e, più integralmente, in antico venez. *chioldo*. Il Galvani tenta invano di fare venire il moden. *ciold* da *claudere* > *clodere* > *clodus*, ecc.; meglio inspirato il Mussafia, da *clau-um*, trae *clau-d-um* e poi *-ol-* da *-au-*, per il noto fenomeno di *-au-* in *-al-*. Il Flechia invece non era alieno dal vedere nel *ciold* mod. ferr. regg. e parm. un *l* parassitico; ma anch'esso poi rimanda al Mussafia (*Beitrag*) la cui dichiarazione, secondo lui, sarebbe resa verisimile così dal lod. *tlald* = *claud* (S. Martino in Val Marubio), come dal friul. *claud*, due forme procedenti entrambi da *clavus* (AGI. I, 357, 513 - II, 333-334).

Travadure plur. di *travadura* = travatura, armatura. Può recar maraviglia che in un fondo di ferreria si trovassero dei materiali di legno; ma questa cesserà quando si

pensi che il padrone di essa doveva essere fornito di quei pezzi di legname che dovevano completare le sue opere di ferro, e, quanto al fatto in se stesso, noi vediamo, fin dalla prima linea dell'inventario, che si parla di « falce da bo nove chom i *ligni* ».

Trave plur. di *trave* = trave, oggi *traev*.

Trivele plur. di *trivela*, oggi *truvaela* plur. *truvael*, romagn. *truvèla*, regg. *tervella*, novellar. *tervela*, parm. *tarvèla* o *tervèla*.

Per *-i-* protonico, di prima o seconda fase, in *-u-*, specialmente dinanzi a una labiale, non mancano esempî: *assumiaer* = somigliare (ant. bol. rust. *assimiar* - Gherardi, *Pluonia*, p. 103), ant. bol. rust. *grumbial* = grembiule (idem. p. 31), in bol. *grimbal*, ant. bol. *marturzar* = martirizzare (Negri, *Gerus.* c. IV, str. 51), *subiôl* = zufolo; ma sono forse esempi illusori.

Viechi plur. de *vechio* = vecchio, fem. plur. *vechie* e *viechie*; oggi *vaec'* - *vîc'*, *vaecia* - *vaeci*.

Zesure = cesoie, oggi *zesûr* (da **caesoriae*), poco usitato, di contro a *dsûra* plur. *dsûr*, che secondo il prof. Gaudenzi verrebbe anche da *caesorie* (*I suoni e le forme*, ecc., p. 26). Ma non è così perchè questa voce *dsûra* viene invece da **tonsoria* come ne vengono il prov. *tosoira*, ant. franc. *tezoire*, ant. spagn. *tisera*, spagn. mod. *tijeras*, port. *tixera*, catal. [*es*]*tisora*, piem. *tesoira*, genov. *tesoie*, monf. *tsurie*, *dsurie*, in faent. imol. e altri luoghi di Romagna *tusùr* e non *tusar* come porta il Körting.

Zimignam per *Zimignan* e *Gimignam* per *Giminian* = Giminiano; in documento volgare del 1304 già *Zimignano*.

Zimque per *zinque* = cinque, oggi *zènqu*.

Zoe per *zoè* = cioè; in documenti dei secoli XIII e XIV: *choe*, *çoe*, *soe*, *zoe*. Oggi non si adopera più che la parola italiana.

Zogognole plur. di *zogognola* = molla o molletta, pezzo di ferro a molla attaccato al capo della fune e a cui si raccomanda la secchia. In un inventario del 1335: « Unam *cegognolam* cum corda ab acqua » (Lod. Frati, *La Vita priv. di Bologna*, p. 235); in un inventario dotale di Lucrezia figlia di Tarsia del 1446: « una *zugonolla* de ferro antiqua a puteo » (Rogito di Domenico Amorini, *Arch. Notar.*); negli antichi Statuti di Bologna: *cigognola, cegognola, cicugnola* col significato di « girella del pozzo ». In bolognese ben più recente *zugh'gnola* (secondo il Ferrari), *zighgnôla* (secondo Coronedi-Berti e Ungarelli). In milan. *zigognoeùla* o *sigognoeùla* = ferro che sostenta la caldaia in cui si fa il cacio lodigiano (Vocab. Cherubini); in parm. *segh'gnoeùla* per « manovella » e propriamente manubrio con cui si mette in moto la ruota degli arrotini.

Questa voce, per quanto io mi sappia, non si è conservata che a Medicina, a Imola e in qualche località adiacente sotto la forma assai alterata di *zgnôla*. A Bologna, e generalmente nel dominio emiliano, essa si trova sostituita da voci di tutt'altro etimo. Quindi qui, a Funo, Argelato, Casadio, Budrio, Fiorentina abbiamo *muja*[*e*]*tta*, ad Argenta, Lavino *muje*[*a*]*tta* accanto a *smuje*[*a*]*tta*, a Busseto e Zibello *mojetta*, a Guastalla, Ferrara, Crevalcore, Praduro e Sasso, Sant'Arcangelo e varii luoghi di Romagna *mujètta* o *mujèta*, a Finale *mujèta*, a Comacchio *mujette*, a Crespellano, Grizzana, Serravalle, Mirandola, Minerbio, Sant'Agata, Budrio *mujatta*, a Castell'Arquato, Correggio, Parma, Modena, Reggio *cadnèlla*, Sassuolo, Faenza *cadnèlla*, Reggio in piano *cadnèla*, ma a Bosco-sopra anche *bolsèla*, a Cesena *ciavsèla* o *ciauvsèla*, a Forlì, Ravenna, Rimini, Massa Lombarda, Lugo, Fusignano *ciavetta*, a Russi *cingla* (?), a San Marino *uncen dla capletta* (e *capletta* significa « secchio di rame per attinger acqua ») accanto a *mojetta*.

È un derivato di *ciconia* (donde più direttamente il piacent. *zigogna* = mazzacavallo, il moden. *zgògna* = manubrio, ecc., il novillar. *sgógna* = manovella, ecc.), chè così era chiamato nel Medio Evo quel legno in bilico con cui si estrae l'acqua dai pozzi, mentre *cicogna* dicono i Toscani quel legno che bilica le campane.

NOTA TOPONOMASTICA

Sui nomi di torrente AVESA e ANEVO

Ávesa = *Áposa*, in dialetto *Âvsa*, donde i derivati *Avesella*, torrentello che ancor oggi bagna e traversa Bologna, e *Aposazza*, confluente una volta del Savena (A. Rubiani, *L'Agro dei Galli Boi*, *Att. Dep. St. Patr.*, S. III, v. I, p. 83).

Nelle più antiche carte, secondo il Calindri (La Montagna, I, pp. 94-95) *Apoxa*, ciò è a dire *Aposa*.

In un docum. dell'anno 1168 si trova già *Avesa* (Salvioli, *Append. de' Monum.*, II, part. II, p. 8). Il 14 maggio 1211: ad mane usque ad *Aposam* (*Arch. di Stato*, Reg. grosso L. I, f. 186 verso). L'11 dicembre 1218: ex illa parte *Apose* (idem, Reg. grosso, L. I, f. 235). Lo stesso giorno e lo stesso anno: de uno cluso terre iusta *Aposam* vendito (idem, Reg. nuovo, f. 332). Il 17 giugno 1219: inter *Avosam* et burgum Galeria (idem, Reg. Grosso, L. I, ff. 287 e 289). Il 21 giugno 1219: inter *Avosam* et burgum Galerie (idem, Reg. nuovo, f. 321 verso). Il 4 luglio 1219: inter stratam Galerie et *Aposam* (idem, Reg. Grosso, L. I, f. 290). Il 15 luglio 1219: flumen *Apose* (idem, Reg. Grosso, L. I, f. 29). Il 4 luglio 1220: a sero *Aposa* (idem, Reg. nuovo, f. 329). Lo stesso giorno dello stesso anno: Sancti Martini *Apose* (idem, Reg. grosso, L. I,

f. 342). In pergamene degli anni 1269, 1270: Beate Marie Virginis jux. *Apoxam* (idem, *Mem. e docum.* stor. person., Serie cron. sciolta, n. 5). Accursio, morto circa il 1258, in una delle sue Glosse: « non ultra *Aposam*.... ». Odofredo, morto nel 1265: « Doctores qui docent ultra *Aposam* non debent habere immunitatem.... » (in 1: *Si duas Dig. de excusat. tutor*). In *Cronica* Pugliola, sotto l'anno 1220: *Avesa* cressè si forte che la montò in suso el ponte de Sancto Damiano, e sotto l'anno 1450: la *Veza* per l'*Aveza*. Negli Statuti del Comune di Bologna degli anni 1245, 1250, 1255, 1267, ecc.: *Aposa, Apposa, Apossa, Apoxa*. Nel 1294: Vallis *Apose* (Arch. di Stato, *Liber terminorum*, ecc.). Nel 1304-05: « Zoane quondam Ser Andrea de Santo Alberto Capella S. Martino de l'*Avesa* » (idem, *Ufficio degli Estimi*). Il 14 aprile 1326: « et etiam supra *Aposam*.... in dicta *Aposa*.... et in fundo *Apose* » (idem, *Lib. Provis.* lett. V, fol. 380), ecc. ecc.

È un nome geografico, per elementi, struttura e fisionomia, schiettamente umbro, uno dei tanti che lasciarono in queste contrade, coi resti della loro civiltà, gli Umbri che le abitarono insieme e dopo i Liguri e prima degli Etruschi. Esso è a base di *apa* = lat. *aqua*, got. *alva*, ant. isl. *ó*, ant. angl. *èa*, ant. alto ted. *aha*, base nota alle lingue celtiche, anche con significato di fiume, sotto le forme di *ab-*, ant. irl. *oub* (per *abus*), gall. *Ab-ona* (*Itin. d'Ant.*, 486), cambr. *af-on*, ant. brett. corn. *av-on*, mod. brett. *av-en* in *Pont-Aven*, e pei composti in *-ap-* (ant. alt. ted. *-affa*, nuov. alt. ted. *-aff*, *-eff*, nuov. ted. *-ep*): *Alapa, Andrapa, Arelapa, Arnapa, Geldapa, Lenapa, Olepa*, ecc.

Come si sa, il paleoitalico *ku̯*, *qu* in latino, corrisponde al *p* in osco-umbro, in virtù del quale mutamento si ha appunto in umbro: *ap* = lat. atque, ac, *neip*, *nep* = lat. neque, *pane* = quam (osc. *pan*), *panta* = quanta, *pis-i* = quis, *poi- e -ei* = qui, *ponne* = quom, *pumperias* = quintiliae, e nello stesso latino, per imprestiti di vecchia data: *popa* = vittimario per **coqua*, *popina* = coquina, *Petrus*, *Petreius*, *Petronius*, umbr. *Petrunia*, osc. *petora* = quattuor, *Pompeii*, *Pompeius, Pompilius*, *Pom-*

ponius da **pompe* = quinque, ecc., tutti esempi ben noti, che ho qui raccolti per intelligenza di coloro che sono affatto digiuni di questi studî.

L'osco poi particolarmente offre in un'iscrizione, che si trova nel Museo di Napoli, n. 2904 Fabretti: *aapas* gen. sing. e nom. plur. di **aapa* che il Mommsen, U, II, 244, pone col latino *aqua*, malgrado il suo *a* breve; ma per altri, tra i quali il Planta, la cosa non è chiara « ist noch ganz dunkel » (*Gramm.* ecc. I, § 16, p. 334) e ciò a cagione della vocale iniziale ch'è lunga (*id.*, II, p. 334). Il fatto della vocale geminata in *aapas* è tanto più grave e imbarazzante che *ara*, munita invero di un *a* lungo, vi si trova scritta *aasa*. È da osservare però che in osco si trova anche *faamat* = habitat che ha per stessa base quella da cui vengono i derivati *famulus*, *familia*, con *a* breve, tanto che per spiegare la differenza di quantità si ricorse troppo arditamente, senza che se ne abbia potuto fornire la prova, alla radice *dhè*, donde l'ant. ind. *dhâman* = abitazione. Del resto, il fatto della doppia vocale in *aapas* potrebbe anche essere un errore grafico, cioè un'involontaria aggiunta di vocale, come vi fu omissione di essa in *futrei* accanto a *fuutrei* = creatrici, genitrici, *Makkiis* di fronte a *Maakiis* = Maccius, ecc.

Si è creduto scorgere questo medesimo etimo in parecchi nomi geografici, come sarebbero *Apiolae* (città del Lazio), Ἄψος (= *Apus*, fiume illirico) ed altri ai quali accenna il Walde (*Lat. Etym.* W., pp. 25-26, 39), e così in alcuni nomi etnici, per esempio in quello degli Apuli, secondo il Prellwitz, addirittura dei *Wasserstädtler* e in quello dei Μεσσ-άπιοι in connessione diretta, per la seconda parte, con Ἀπία, uno dei nomi del Peloponneso.

L'elenco di questi nomi potrebbe essere allungato e non poco; ma sarà cosa prudente di attendere nuovi elementi e nuove indagini, prima di avventurarsi più oltre in un terreno infido, pieno d'insidie, come è quelle delle omonomie.

Quanto al suffisso *-ŏsa* o *-ŭsa* che potrebbe essere anche suffisso ligure passato agli Umbri (Si cfr. *Varŭsa*, affluente del

Tanaro, secondo la Tavola Peutingeriana, oggi *Versa*), si tenga presente un suo svolgimento in *-usius* (che si fa corrispondere al lat. *-urius*), nei nomi locali: *Perusia*, città dell'Etruria ma forse umbra di nome, *Uscosium* presso i Frentani, *Canusium*, *Bandusia*, *Genusia*, *Venusia* tra gli Apuli, ecc.

A proposito del detto suffisso, non voglio dimenticare due rappresentanti delle sue forme parallele in *-esi- -isi-*, donde gli svolgimenti morfologici *-esius -isius* (Vedi *Planta*, 288, ecc.). Eccoli: *Bedesis* (Plin. N. S. III, 15) = Ronco, *Befeze* per errore in una carta del 962 pubblicata dal Marchesi nel *Supplemento istorico di Forlì; Temmise o Temnise*, corso d'acqua in quel di Rimini; in carta del 1040: rivus q. v. *Temnise*; in altra del 1042: *Temmise*; in una terza del 1058, secondo i manoscritti Villani della Gambalunghiana di Rimini: .... juxta fluvium *Temesem*.

Oltre quella già indicata, vi sono altre *Apose*, assai numerose, ma tutte proprie alla Romagna.

Eccone alcune col *-p-* o col *-v-*:

Apusa, Apisa, Avesa, Avusa, fiume riminese secondo varii documenti medievali (*Monum. Ravenn.* del Fantuzzi, t. I, pp. 63 e 65; *Cod. Bav.*, p. 18; t. IV, pp. 184-186, t. V, p. 279; *Stat. Riminesi*, rubr. 238), e *Apsella* è detta la fossa interna che passa per la città.

Avesa, in districtu Forlivij (sic) secondo una carta del 1280 (A. Tarlazzi, *App. Mon. Rav.*, I, pp. 246-249).

Colla caduta del *p*, le seguenti forme:

Ausa, affluente del Ronco, tra Bertinoro e Forlimpopoli, presso la cui città si trova lo scolo *Ausa vecchia*, per opposizione allo scolo *Ausa nuova*.

Ausa, nome di uno scolo tra Forlimpopoli e Carpinello che va a finire anch' esso nel Ronco.

Ausa, affluente del Savio.

Ausa, affluente della Foglia, secondo alcuni l'*Apis* (o *Apisis*), come si legge nel più antico codice di Lucano.

Ausetta, scolo ad est di Forlimpopoli che entra nel torrente Bevana.

Con *r* dopo il *p*:

Aprusa (PLIN. *St. Nat.* III, 15) presso Rimini, che alcuni scrittori (il CLUVERIO, G. BIANCHI, L. TONINI, ecc.) hanno voluto identificare coll'*Ausa* della città e che il Conway si affretta un po' troppo a ravvicinare alla gens *Aprusia* delle iscrizioni (CIX, X, 5337). Questa forma pliniana però mi è molto sospetta, e se corrisponde veramente ad *Ausa*, come pare infatti, dev'essere corretta in *Apusa*.

Vi è inoltre un *Avesa* vicino a Verona (1), indizio questo che gli Umbri, con primitiva sede sulla valle Po, prima di essere sospinti dagli Etruschi verso il centro d'Italia, si estesero fino a quella regione. Nè questo è il solo indizio della loro presenza in quei luoghi, ma ve ne sono ben altri, per esempio le scoperte paletnologiche di questi ultimi anni tendenti a dimostrare che i prodotti dell'industria delle pala-

---

(1) Ecco alcune notizie gentilmente fornitemi in proposito dal chiarissimo signor Biadego di Verona:

Avesa denota un comune vicino a Verona. Vi nasce un'acqua chiamata nei documenti *ridus* o *rivus Avese*, ed ora con l'articolo concresciuto *Lorí* senz'altro. Vi passa pure un torrente, asciutto quando non piove, che però non si chiama l'Avesa, ma il progno di *Avesa*. — Progno in dialetto veronese vuol dire torrente. L'accento tonico si trova sull'*A*-. Quanto alle forme antiche del nome trovo:

813 giugno 24. Rataldo o Ratoldo vescovo di Verona concede beni ai chierici del duomo, tra i quali la decima della corte « *Habusa* ». — SCIPIONE MAFFEI, *Istoria Teologica*, Trento 1742, negli *Opuscoli ecclesiastici*, p. 96.

832 ott. 5. Carta di vendita. Tra i testimoni: *Sign* ✠ *m* Iuvardo de *Abosa* test. » — Op. cit. p. 97,

844 sett. 9. Testamento dell'arcidiacono Pacifico. All'ospitale che doveva costruirsi nella sua casa in Guinzano egli assegna tra gli altri beni una *colonica* che aveva « in Valle *Abusana* ». — GIO. GIACOMO DIONISI, *De duobus episcopis Aldone et Notingo*, Verona 1758, p. 76,

1012 dic. 19. Permuta. Una pezza di terra si dice posta « in finibus Verone in valle *Avesa* in villa locus ubi dicitur Pedemunt ». Copia del sec. XVIII in — Comune di Verona, mss. di LODOVICO PERINI, busta 27, fasc. *Chiesa di S. Stefano*.

1114 febb. 2. Vendita. La terra venduta era « in valle *Avesa* in loco ubi dicitur inter ambeaque ». Antichi Archivi Veronesi *S. Stefano*, rotolo n. 29.

1140 sett. 8. Decreto di Tebaldo vescovo di Verona. Vi è ricordata la « Ecclesia Beatissimi Martini de *Avesa* ». G. B. RIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749, Vol. II, pag. 489.

1176 ott. 13. Locazione perpetua. « In presencia Laudonis atque Laticheri de *Avesa* ». — Antichi Archivi Veronesi, *S. Martino d'Avesa*, rotolo n. 8.

1187 dic. 13. Vendita. La pezza di terra venduta era « in loco ubi dicitur ad *Avesam* ». — Ibid., rotolo n. 13. E continuò poi sempre a chiamarsi *Avesa*.

fitte gardensi e di alcune stazioni preistoriche del Veronese, hanno non pochi caratteri dei prodotti congeneri rinvenuti nelle terremare dell'Emilia e nelle necropoli dell'agro felsineo, da attribuirsi quindi alla civiltà villanoviana, cioè a una popolazione schiettamente umbro-italica, sembrandoci un'esagerazione di voler negare coll'Hoernes che si possano talvolta distinguere strati etnici con dati paletnologici. Di modo che Verona o parte del suo territorio non avrebbe solo appartenuto ai Reti e agli enigmatici Euganei (Plinio: *Rhaetorum et Euganeorum Verona*), e, secondo altre testimonianze ai Galli Cenomani, agli Etruschi e ai Veneti, ma anche agli Umbri.

Finalmente l'etimo *ap-*, col suffisso *-ĭnus -ĭna*, considerato a torto come eclusivamente etrusco, lo stesso che in *Mútina, Félsina, Sársina, Sápina-Sápena* = Savena, *Agina* o *Agena* (in dial. *Asna*) rio tra Cattolica e Riccione, si mostra nel nome seguente:

Avena per *Apina*, con A- iniziale tonica (da cfr. però con *Aponus* o *Aponi fons* = Abano, secondo Suet., Mart. e Sil.), oggi *Aneva* o *Anevo*, torrente di circa 10 miglia di corso che bagna i territori dei tre Labanti, di Castel Nuovo di Lisano, di Vergato e si perde nel torrente Vergatello.

La forma odierna *Aneva*, in volgare del luogo *An'va*, per esempio *Pra d'Anva* (località tra Cereglio e Tolè, ove esistono parecchie sorgenti d'acqua), *Mon d'Anva* (in documenti parrocchiali dei secoli XVII e XVIII, scritto *Mondanva*), è, come fu detto, per *Avena* o *Avina*, mediante metatesi reciproca. Infatti in un atto di vendita del 31 marzo 1695-1696, esistente nell'Archivio parrocchiale della chiesa di S. Martino di Roffeno, è menzionato il Bosco dell'*Avena* nel comune di Castello Nuovo e Lisano e il *flumen Avenae*, tutti e due con un *v* nella seconda sillaba. In una locazione enfiteutica del 22 sett. 1783, esistente nella chiesa di S. Biagio di Cereglio, trovo *Prà d'Avena* a più riprese.

Le suddette notizie risalendo ad epoche relativamente recenti, è d'uopo convenire che la forma *Aneva* potrebbe essere l'originale, e quindi allora rappresentare un **Anava* per

**Anapa* in cui la seconda parte del vocabolo *-ava* e *-apa* farebbe ufficio di suffisso, alla maniera gallica, mentre l' etimo iniziale potrebbe essere pur quello dell'*Ameno* pliniano (III, 15-20), giustamente identificato col faentino *Lamone*.